



Amarsi: la coppia nella Bibbia - Percorso biblico

Eremo di Sant'Alberto di Butrio, 21/10/2007

SE TRA MOGLIE E MARITO DIO CI METTE UN DITO...

La catechesi di quest'anno ha l'ambizione di indagare nell'esperienza di alcune "coppie" e famiglie famose della storia biblica per individuare nel racconto dell'autore sacro i segni di una presenza costante ed educativa di Dio nella vita dei protagonisti.

Oggi l'obiettivo di oggi è semplicemente quello di scorrere in una carrellata d'insieme alcuni di questi personaggi per vedere cosa si intuisce in uno sguardo d'insieme, sia pur molto superficiale.

Il nostro abituale modo di indagare non può che partire da una prima presa d'atto della storia nel suo insieme, dall'ipotesi di un disegno e dall'individuazione dei suoi tratti più evidenti per poter poi cominciare l'opera di penetrazione dei testi.

La nostra è, in questa fase, come la fotografia aerea che gli archeologi usano per individuare un sito e coglierne le dimensioni prima di procedere con gli scavi di assaggio e di approfondimento. Non utilizziamo perciò tecniche di analisi sofisticate ma la sola fotografia di quel che appare.

Alcune delle "foto" di oggi saranno poi oggetto della nostra campagna di scavi durante l'anno; altre rimarranno delle foto che ciascuno può liberamente decidere di fare diventare il suo cantiere di approfondimento.

ADAMO ED EVA + CAINO E ABELE

All'inizio la Bibbia ci presenta le figure (*atemporal*) di Adamo ed Eva e la loro storia cui si aggiunge in continuità diretta quella dei loro figli Abele e Caino.

Quello che riusciamo a scorgere dall'abitacolo del nostro aereo è innanzitutto una **distrazione e una sconfitta di Dio**.

La distrazione sta nel fatto che, dopo averli creati e collocati nel giardino dell'Eden (fuori dal mondo), Dio si occupa di altro durante il giorno e, solo verso sera è solito scendere a passeggiare in mezzo a loro (Gen. 3,8). Così essi si trovano soli con il serpente (*la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio* – 3,1) che non ha difficoltà a irretirli.

Vogliono diventare come il padrone di casa, vogliono conoscere il segreto del bene e del male per potersi appropriare del segreto della vita, della creazione.

La distrazione di Dio (la sua assenza nel momento della tentazione) costa, all'uomo e alla donna, uno sfratto, ma a Dio costa una bella sconfitta nei confronti del "maligno".

Tanto che Gesù, rivolgendosi al Padre che sta nei cieli, inserirà nella sua preghiera quel "*non indurci (non lasciarci soli) in tentazione ma liberaci dal maligno*": quasi un rimprovero al Padre per la "sua colpa" iniziale.

Da questo momento sarà per Dio tutto un inseguimento dell'uomo per recuperarlo al suo disegno iniziale, del cui fallimento si sente in qualche modo responsabile.

Ma prima di entrare nella storia (quella determinabile temporalmente e localmente) ecco la vicenda di Abele e Caino (Gen. 4). Uno è pastore e sacrifica a Dio i primogeniti del suo gregge, l'altro è agricoltore e porta in offerta alcuni prodotti dei suoi campi. Cosa avrà indotto Dio a guardare "con favore Abele e la sua offerta" e a non prestare attenzione a Caino e alla sua offerta?

Per certo sappiamo come andò a finire e come la morte violenta per mano del fratello entrò nella vita del mondo.

Ma anche qui Dio si deve essere sentito in qualche modo responsabile dell'accaduto se, dopo aver cacciato Caino lontano dagli altri uomini impose però il comandamento "*chi ucciderà Caino sarà punito sette volte più severamente*"(4,15).

Possiamo quindi azzardare che gli autori di queste prime pagine bibliche, tra le più recenti come redazione, abbiano voluto **riflettere sul male che è nel mondo**, cercandone l'origine proprio nella vita di coppia e familiare, ma **associando in qualche modo anche Dio stesso nella responsabilità dell'accaduto, così da farlo sentire obbligato a intervenire nella storia umana per ricondurre il destino dell'uomo al suo progetto iniziale e imbastire con lui una "storia di salvezza" fino alla promessa di un Messia salvatore** (2,15).

ABRAMO E SARA

La storia, quella verificabile localmente e temporalmente, inizia con i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.

Il grande amico di Dio, quello che poteva parlare con lui e contrattare qualsiasi cosa, quello che è considerato universalmente il padre di tutti i credenti in Dio, è giustamente conosciuto come lo sposo di Sara e il padre di Isacco.

In realtà la lettura della sua vita ci fa sapere che

- aveva sì come moglie Sara, ma che quando andava all'estero non aveva problema ad offrirla ai suoi ospiti come loro moglie (*oggi diremmo una coppia aperta*);
- Sara stessa gli procura una schiava con cui giacere per fare un figlio (*utero in affitto*), salvo poi farla cacciare quando è incinta e allontanarla definitivamente nel deserto (!) quando nasce Isacco.
- Infine, pur in tardissima età, dopo la morte di Sara, Abramo si risposa e fa altri figli.

Oggettivamente non proprio una storia modello; se poi consideriamo anche il mancato sacrificio di Isacco, il quadro non è proprio consolante.

Abramo sembra un "debole", uno che si lascia condurre dagli avvenimenti e dalle persone.

In realtà **ha una sola passione: Dio, che condiziona tutta la sua vita**; con lui stabilisce un rapporto unico, più intenso che con ogni altra persona, con lui arriva a discutere e contrattare, come nella vita farà solo per ottenere una proprietà in Hebron, dove porrà la tomba di Sara e di tutta la sua famiglia, nella terra che Dio ha promesso a lui e alla sua discendenza.

Dio ricambia la passione di Abramo e a differenza del passato non interviene più nella vita di questo personaggio come un giudice che colpisce la colpa ma, per la prima volta, **come un paziente educatore**, che riporta Sara nelle braccia di Abramo ogni volta che per codardia o per usanza culturale (*fare un figlio con la schiava della moglie è come una gravidanza assistita*) essa viene allontanata. Dio vuole dare ad Abramo e Sara una discendenza vera, inequivocabilmente diretta, in cui sia evidente però il suo intervento "creativo" (il superamento della sterilità di Sara e dell'anzianità di entrambi). Di questa discendenza (Isacco) dispone Dio e non Abramo (il mancato sacrificio).

ISACCO E REBECCA

Isacco ha una storia matrimoniale più semplice e lineare, anche se non manca pure qui la stranezza del matrimonio “in prestito”.

La parte più rilevante della bella storia d’amore che lo lega a Rebecca è il diverso rapporto con i figli Esaù e Giacobbe; per il resto, la sua rischia di essere una vicenda minore, schiacciata tra quella di due colossi come Abramo e Giacobbe.

Ma **proprio la sua debolezza è la sua grandezza**: figlio scampato al sacrificio, raggirato dalla moglie a favore del suo pupillo (Giacobbe) morirà, carico di anni, perfettamente in linea con il progetto educativo di Dio.

GIACOBBE E RACHELE

Giacobbe è invece il personaggio nuovo che entra di prepotenza nella linea della discendenza del popolo che da lui prenderà nome. Con Abramo è il vero campione del libro, la sua vita è una trama intensa per qualunque romanzo.

Ma limitiamoci alla sua esperienza matrimoniale/familiare: alla fine egli avrà avuto due mogli e due concubine che complessivamente gli avranno generato tredici figli. I primi tre maschi (Ruben, Simeone e Levi) non saranno eredi della promessa perché hanno variamente peccato (il primo giacendo con una concubina del padre, gli altri per la strage di vendetta per lo “stupro” della sorella); il figlio più amato (Giuseppe) non sarà erede della promessa, così come neanche l’altro figlio, il più piccolo (Beniamino) entrambi generati dalla sposa amata a “prima vista” (Rachele). Erede sarà Giuda, il quarto figlio di Lia, ma anche lui con uno stratagemma per cui non saranno i suoi figli diretti a dargli una discendenza regale ma sarà lui a generare un figlio dalla nuora “straniera”. Tamar è la donna straniera (cananea) che di prepotenza e con caparbia entrerà nella discendenza di Abramo e nella genealogia di Gesù.

GIUSEPPE E LA MOGLIE DI PUTIFAR

Il primo libro della Bibbia si conclude con la storia di Giuseppe e, nella trama della sua incredibile vita c’è una storia di amore non corrisposto: la moglie di Putifar, non potendolo sedurre, lo fa gettare in prigione proprio con l’accusa di seduzione.

Giuseppe è il primo personaggio della Bibbia che, qualunque cosa accada attraversa la Storia come se nulla fosse: è come quei personaggi dei film che vivono le più grandi avventure ma non hanno mai un capello fuori posto o una macchia sul vestito. Nel nostro caso quello che emerge è ovviamente il prezzo della fedeltà (di uno schiavo al suo padrone, figura della fedeltà a Dio) che non può venire meno neanche per le lusinghe della donna più desiderabile.

È evidente l’intenzione del redattore finale di mostrare come **il vero regista di tutte le vicende è Dio, che non si sottopone alle regole della storia ma le fa, le cambia e le usa per affermare la sua signoria su tutto e su tutti.**

LE REGOLE DELL’ESODO

Dall’epoca patriarcale si esce con la grande epopea dell’Esodo; qualunque sia stata la sua concretezza storica (probabilmente insignificante), è l’esperienza che più di ogni altra ha determinato il senso di Israele.

Negli innumerevoli precetti e comandamenti con cui i vari redattori hanno farcito il racconto della liberazione dall'Egitto, certo non potevano mancare le prescrizioni sul matrimonio. Ebbene la cosa più rilevante è che queste non pretendono di descrivere/valorizzare un'esperienza, data per conosciuta e praticata, ma si limitano a porre dei paletti per evitare alcuni pericoli/eccessi possibili e praticati nel contesto culturale in cui si muove il popolo d'Israele.

Così fa una certa impressione verificare che non si mette in discussione la possibilità di una o più mogli, di relazioni sessuali al di fuori del matrimonio, di divorzio e ripudio; che non si affrontano problemi come l'aborto o la contraccezione, ma ci si limita a definire alcune condizioni fondamentali per cui i matrimoni possono essere celebrati; in particolare è dettagliato il caso di "incesto" ossia quali gradi di parentela sono tabù rispetto alle relazioni sessuali; sembra questo il tema principale delle prescrizioni.

Toccherà poi al lavoro paziente e "certosino" dei rabbini definire nel tempo usi e norme coerenti con i contenuti della rivelazione e giustificare una teologia del matrimonio adeguata all'importanza del ruolo che la famiglia assumerà sempre più nella religione ebraica.

Parallelamente è proprio da queste "lacune" legislative che viene la relativa libertà (intellettuale e pratica) con cui vengono affrontati i problemi non normati, con posizioni anche molto differenziate tra le varie scuole di pensiero ebraiche.

SANSONE E DALILA

Tra le storie d'amore più famose della Bibbia e più celebrate anche nell'arte c'è quella di Dalila e Sansone. In verità qui non siamo di fronte a nessun matrimonio, né a una discendenza, ma ad una pura attrazione fisico/sentimentale; per questo è un prototipo di storia romantico-passionale cui la letteratura ha attinto volentieri.

Sansone, l'uomo forte (dotato di una forza sovrumana) per definizione, è uno dei personaggi più deboli della Bibbia. Figlio di una donna sterile e perciò "predestinato" ad un ruolo significativo nel dialogo tra Dio e l'uomo, non lo sa interpretare ma, come un divo vittima del suo successo si lascia abbindolare da una donna che conosce la sua vera debolezza, che non sta nella lunghezza dei capelli ma nell'arrendersi al "profumo della donna".

Solo una tardiva conversione (presa di coscienza del suo peccato) lo porterà ad una morte di riscatto e lo consegnerà alla storia come campione vincente.

DAVIDE E BERSABEA

Con ancora più elementi romantico-drammatici si presenta la storia del santo re Davide. Quante mogli ebbe non ci è dato sapere: conosciamo il nome delle prime sette e poi quello di Bersabea.

La loro storia è veramente paradigmatica: Bersabea è sposata con un soldato di Davide che si trova al fronte. Concupita dal re (*lui l'ha vista fare il bagno e lei si è lasciata vedere*) i due hanno una storia e lei rimane incinta.

Il re richiama il marito dal fronte con una scusa per farlo giacere con lei e così coprire il tradimento, ma questo Uria è un idealista che non vuole il privilegio di dormire in casa con la moglie mentre i commilitoni stanno al fronte; il suo destino è così segnato: rimandato in prima linea gli viene affidata una posizione "suicida" e così i due innamorati a Gerusalemme possono sposarsi liberamente.

Dunque Davide è il mandante di un omicidio passionale e nello stesso tempo il campione di un romanticismo ancora da inventare in cui la passione erotica passa sopra a tutto. La cosa sorprendente è che la discendenza che conta per la storia della salvezza passerà attraverso questa coppia e non una qualsiasi delle altre sette mogli regolari. Perché mai il Signore si serve di questa storia per procedere nel suo dialogo con l'uomo? Forse perché **Davide prende coscienza del suo peccato con una intensità che solo i grandi benefattori dell'umanità sanno provare**; da questa vicenda nasce un testo (il salmo 50) che è uno delle più alte espressioni atemporali della "condizione umana". Se è così, significa che per Dio conta non tanto la regolarità dei rapporti quanto la loro intensità e capacità di far procedere nel cammino di riavvicinamento alla coscienza del rapporto esistenziale che ci lega a lui.

BOOZ E RUTH

Tornando un poco indietro nel percorso storico, la vicenda di Booz e Ruth, antenati di Davide si presenta con connotati molto più dolci. Per capire questa storia dobbiamo immaginare una donna mediterranea (tunisina o marocchina), vedova di un italiano che rientra in Italia con la suocera pure vedova e non hanno di che mantenersi, neppure uno straccio di pensione, se non una piccola proprietà della suocera (un campo). Come fare? Le due donne, soprattutto Noemi, sanno che il loro destino è legato: la vita dell'una sta nelle mani dell'altra. Individuano un uomo da "circuire", un buon partito da sposare e tessono la loro tela; innanzitutto Ruth si fa vedere, sta nel giro di Booz insieme alle spigolatrici. Poi, su consiglio di Noemi, quando sa di essere stata notata, arriva (*spudoratamente*) a proporsi "sotto la coperta" di Booz, agghindata al meglio per piacerli. Così incastrato, Booz, a sua volta tira fuori la sua inattesa astuzia negli affari: Booz vuole sì Ruth, ma non intende rinunciare neanche al campo di Noemi (che pure dovrà mantenere). Booz, che vuole essere "giusto" e dare l'opportunità a un parente più stretto di acquisire, secondo il diritto corrente, il campo di Noemi, fa apparire a costui come condizione dell'acquisto anche il matrimonio di Ruth con suo figlio. Quegli, sapendo che così l'eredità sarebbe andata ai figli di Ruth e al "suo nome" invece che a quello del figlio, rinuncia.

La tenacia e la caparbia di Booz e di Ruth sono gli elementi più evidenti di questa storia/libro: Ruth ha voluto esserci a tutti i costi nella genealogia di Davide e anche Booz ha fatto di tutto per non rimanerne fuori. E perché **Dio li ha voluti come suoi privilegiati interlocutori se non per indicarci la caparbia e la tenacia come due "virtù" che superano qualsiasi pedigree di appartenenza?**

ACAB E GEZABELE

Una coppia perversa, in cui potere e sopruso sono la stessa cosa. Più che una coppia regale sono una associazione a delinquere. Il loro peccato nei confronti di Natan (cui sottraggono la vigna) non è formalmente peggiore di quello di Davide, ma da esso non scaturisce alcun salmo di pentimento; piuttosto la convinzione che tale pratica si può ripetere impunemente ogni volta che se ne ha voglia.

Anche dopo la figuraccia del Carmelo, invece di cambiare vita mandano le loro guardie a cercare Elia per fargli fare la fine dei sacerdoti di Baal.

Ovvio che il redattore del libro non li stia presentando come modelli da seguire ma come il concentrato del peggio che si può incontrare.

La cronaca deve però registrare che a loro non va peggio che ad altri e rimane aperto l'interrogativo del **perché Dio non intervenga a difendere realmente il debole e l'oppresso (Natan) come fa invece quando è in gioco il suo onore (Carmelo).**

TOBI E ANNA, TOBIA E SARA

Il Libro di Tobia contiene una storia "edificante", appositamente scritta con questo scopo. In esso si intrecciano le vicende di alcune famiglie, ambientate al tempo dell'Esilio di Ninive.

Tobi è il personaggio integro e irreprensibile, la cui fedeltà a Dio e ai suoi precetti è minuziosamente descritta. Ciò non gli impedirà di diventare temporaneamente cieco per un incidente in "corso d'opera pia".

Anna è sua moglie, una donna altrettanto religiosa, che si fa carico della famiglia, andando a servitù presso terzi, quando il marito diventa infermo.

Tobia è il loro figlio, allevato in un quadro di valori precisi che ha assimilato e fatti suoi.

Si sposerà con Sara, una ragazza (che non doveva poi essere più tanto tale) che aveva avuto sette mariti (!) per una sola notte, senza mai poter consumare con loro per via di un demone geloso che la possedeva.

Al centro della storia c'è una offesa che ricevono Tobi e Sara, rispettivamente dalla moglie (che fa la serva) e da una serva.

Si tratta di due argomenti offensivi che in realtà sono due domande che sono rivolte a Dio, e infatti i due offesi si rivolgono proprio al Signore con una preghiera di risposta.

Anna apostrofa il marito che, rigorosamente fedele alla sua sobrietà di vita rifiuta un regalo che la moglie si è meritata col suo lavoro: «*Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene dal come sei ridotto!*».

La serva ricorda a Sara il suo triste trascorso: «*Sei proprio tu che uccidi i tuoi mariti. Ecco, sei già stata data a sette mariti e neppure di uno hai potuto godere. Perché vuoi battere noi, se i tuoi mariti sono morti? Vattene con loro e che da te non abbiamo mai a vedere né figlio né figlia*».

Possiamo tradurre le due domande così:

- 1. Perché il buono subisce l'ingiustizia mentre i malvagi godono dei frutti dei loro misfatti?**
- 2. Che cosa può fare l'uomo contro un male che lo supera e che condiziona il suo modo di pensare?**

Sono domande senza risposta e i due protagonisti invocano da Dio la morte perché si rendono conto che ad esse non c'è replica.

Il libro, diversamente da Giobbe che rimane sospeso nel giudizio, tenta una risposta, sancita dall'intervento diretto (e riparatore) di Dio mediante il suo angelo, che porta il racconto ad un lieto fine espresso dall'inno finale di Tobi.

*«Benedetto Dio che vive in eterno
il suo regno dura per tutti i secoli;
Egli castiga e usa misericordia,
fa scendere negli abissi della terra,
fa risalire dalla Grande Perdizione
e nulla sfugge alla sua mano.*

*Lodatelo, figli d'Israele, davanti alle genti;
Egli vi ha disperso in mezzo ad esse
per proclamare la sua grandezza.
Esaltatelo davanti ad ogni vivente;
è lui il Signore, il nostro Dio,
lui il nostro Padre, il Dio per tutti i secoli.
Vi castiga per le vostre ingiustizie,
ma userà misericordia a tutti voi.
Vi raduna da tutte le genti,
fra le quali siete stati dispersi.»*

Per quanto ci riguarda è commovente il quadro di amore e di intimità che si respira in queste storie familiari. Se Tobi è irreprensibile fino ad apparire burbero, sua moglie Anna, è una che si rimbecca concretamente le maniche e non ha paura di umiliarsi per portare a casa il necessario. Il figlio Tobia è cresciuto nell'ammirazione e nel rispetto dei suoi genitori: il loro esempio lo ha plasmato, e perciò non temerà di sposare una ragazza che pure ha già "fatto fuori" ben sette mariti. Non mancherà l'eros nel loro rapporto, anzi, e pur tuttavia al primo posto mettono l'amore di Dio e l'osservanza dei suoi comandamenti.

Quel che ci interessa, in questo racconto è soprattutto l'enorme evoluzione del quadro della vita familiare che troviamo in questo testo che sembra essere di due secoli più antico dei vangeli. **La famiglia ebraica che incontriamo qui ha le caratteristiche della "famiglia borghese", ma insieme è una famiglia impegnata, aperta alla vita sociale e al rischio che la comunità la critichi o la esalti a seconda delle sue convenienze.**

LA SACRA FAMIGLIA

La famiglia di Nazaret è una famiglia ingombrante (sulla nostra strada).

C'è una madre che sa di aver partorito un figlio che non è di suo marito e il cui Padre non ha però mai visto in faccia: di lui deve fidarsi ma non ha nemmeno una piccola prova della sua paternità, né un segno da comunicare al figlio.

Come può una donna custodire un segreto simile, per una vita intera? È possibile solo con la complicità del partner.

C'è un padre che non è il Padre ma che ha "adottato" sia il figlio che la sposa fidandosi ciecamente sia del sogno della moglie che delle parole del loro comune Dio.

C'è un figlio che cerca il suo vero Padre, che vuole vederlo in volto e poterlo amare per la vita che gli ha dato. Questa ricerca caratterizzerà tutta la sua esperienza. Per i vangeli l'esperienza di Gesù è tutta un interrogarsi sul Padre finché non capirà, per lui e per noi, che il volto del Padre è il suo e che ciascuno di noi in lui si ritrova figlio.

C'è un Padre vero che genera un figlio in una donna perché l'umanità possa nuovamente vedere il suo volto (*come Adamo ed Eva nell'Eden*), ma verifica giorno dopo giorno la fatica che fa il figlio a capire che solo guardandosi allo specchio (se mai ne avesse uno) riconoscerebbe il Padre. C'è un Padre che non riesce ad impedire che il figlio muoia (*cosa c'è di più triste e doloroso, innaturale e drammatico della morte di un figlio?*).

Eppure è solo in quel momento che finalmente il figlio riconosce nel suo volto quello del Padre (*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*).

Può una famiglia così essere presa a modello?

Direi proprio di no.

Per altro al di là di queste “deduzioni”, della sua quotidianità non sappiamo nulla.

C'è un silenzio imbarazzante su tutta la fanciullezza e la giovinezza di Gesù da parte dei vangeli. C'è un silenzio totale sulle relazioni tra Maria e Gesù, tra Giuseppe e Maria, tra Gesù e Giuseppe.

Le uniche cose che sappiamo sono che il distacco dalla casa, dalla famiglia fu per Gesù un fatto serio, radicale (*Chi è mia madre e i miei fratelli?*) eppure da Giovanni in particolare ma anche dagli altri vangeli sappiamo che la mamma lo ha raggiunto a Gerusalemme (forse era solita andare ogni anno nella capitale per il pellegrinaggio pasquale) e probabilmente ha assistito alla sua morte.

Mi pare perciò che indicare, come spesso si fa, Maria come modello di madre sia un po' pretestuoso; mi pare una operazione più funzionale a fare sentire tutte le mamme inadeguate piuttosto che a stimolarle ad avere un modello da imitare. Troppo distante, diversa e irraggiungibile la sua esperienza di donna e mamma.

Di Giuseppe come marito e padre non sappiamo praticamente nulla: conosciamo solo dal vangelo di Matteo che era un uomo giusto (che cerca e vuole la giustizia) e questo ci deve bastare.

Quello che Gesù ha detto sulla famiglia è invece interessante, fondamentale (*sta a fondamento*) ma non affronta e quindi non risolve tutti i problemi dell'esperienza familiare di oggi.

I discorsi di Gesù sul matrimonio indicano una prospettiva piuttosto che affrontare concretamente i casi. Le indicazioni, per altro sono così scarse che mi pare difficile pretendere di far risalire a quelle espressioni tutta la dottrina cristiana sul tema.

Non per niente la Chiesa si appella anche a un cosiddetto “diritto naturale”.

LE FAMIGLIE CRISTIANE

Nella Bibbia non ci sono famiglie cristiane (*se escludiamo esempi come Anania e Saffira o Aquila e Priscilla*).

Le famiglie discepoli del Cristo sono venute dopo l'avventura umana di Gesù e dopo la Bibbia, ma è per loro (*cioè per noi*) che stiamo riflettendo.

E cosa ricaviamo da questa carrellata? Cosa ci dicono queste foto aeree che abbiamo scattato?

Che **non sembrano esserci modelli d'amore naturale o modelli religiosi da seguire**; nemmeno (*tanto meno*) la santa famiglia di Nazaret.

Dio non sembra aver dettato regole irrinunciabili sul matrimonio; certamente non le ha “scritte nel DNA” dell'uomo e della donna; neppure si può dire che le abbia “inventate” e proposte successivamente agli uomini.

Non c'è un modello di famiglia che Dio proponga esplicitamente e chiaramente come tale: (*il santo re Davide ha avuto almeno sette mogli contemporaneamente e una l'ha ottenuta facendone uccidere il marito; Abramo, il padre di tutti i credenti ha generato sia dalla moglie che dalla schiava; eppure sono le due figure più sante di tutto l'A.T.*)

Stando a quello che appare dalla Bibbia, si direbbe che **Dio si è limitato a incontrare gli uomini e le donne nelle unioni e relazioni che si sono di volta in volta date. Dio ha ricavato da ogni scelta umana in tema di sesso, occasioni di salvezza.**

Quello che interessa a lui, mi sembra, è la disponibilità dell'uomo e della donna a farsi docili, a lasciarsi convertire, a riconoscere il suo ruolo nella loro vita; questo è l'interesse che muove Dio.

Abbiamo allora **davanti a noi un compito immane e immenso, eppure consegnato giorno dopo giorno nelle nostre povere mani: ritrovare il senso della vita e di quel rapporto uomo/donna che la vita genera ma ha una varietà infinita di soluzioni.**

Il matrimonio (monogamico o poligamico), le convivenze libere, la castità, l'omosessualità, l'indissolubilità, la procreazione responsabile, il divorzio, l'aborto, la passione, le relazioni di convenienza, le famiglie "combinare", il patto intergenerazionale, l'autonomia dei figli, il dovere di educare, le adozioni, l'utero in affitto, le famiglie monoparentali ... sono tutti problemi che Dio lascia a noi, al nostro compito di uomini che collaborano al compimento della creazione: lui ci richiama continuamente a non perdere di vista che quel che conta è comprendersi come parte di un mondo che è uscito dalla sua bocca e che solo ritrovando il suo volto arriverà al suo compimento.

Con tutto ciò **non si può dire che Dio sia uno spettatore** (*osservatore esterno*) **che si disinteressa** delle vicende e delle relazioni umane intime. Quanto meno è **uno spettatore "interessato", che difende cioè i suoi interessi e interviene, anche pesantemente per affermarli.** La vita è "opera sua", perciò, quando deve indicare una strada agisce su una donna sterile per chiarire all'uomo che il frutto di quel ventre parlerà e agirà in nome suo. Arriverà a intervenire sul ventre della Vergine quando si tratterà di dire l'ultima (ma è anche la prima secondo Giovanni) Parola all'uomo, cioè quando mostrerà il suo volto in mezzo a noi esattamente come aveva fatto nell'Eden, all'inizio. Là era un giardino "fuori dal mondo", Gesù invece è il volto di Dio nel mondo.

Allora **non siamo soli nel compito immane e immenso di dare senso alle nostre relazioni sessuali: Dio ci accompagna, ci ha parlato, ci ha detto la prima e l'ultima Parola.** Sta a noi tradurla in concreto con la certezza che Dio vuole la nostra "salvezza", la nostra felicità. Non sarà mai lui a caricarci di pesi impossibili, a proporci soluzioni che richiedono eroismo o morte per raggiungere la santità (*intendendo con ciò l'adesione filiale alla coscienza di essere stati creati da lui*).

Partiamo da qui per costruire un rapporto uomo-donna, un'esperienza "matrimoniale" che sia "liberante", carica di felicità e non una gabbia nella quale ci si infila come in una tonnara senza via d'uscita.

Queste sono solo ipotesi di lavoro, cioè di lettura, da verificare attraverso un'analisi più meditata e "strumentata" dei testi.

Sarà il lavoro di quest'anno.

Parallelamente penso sia urgente riuscire a dare un avvio concreto a quella che nella nostra lettera di "commento e attualizzazione" di I Cor. abbiamo chiamato "vocazione di Mambre": *promuovere incontri di formazione/sensibilizzazione rivolti a coppie (sposate e non sposate, con figli o senza figli, divorziate o risposate, fidanzate o conviventi, etc.) desiderose di vivere più intensamente la loro relazione e la relazione col Signore.*

Fissare un calendario e un percorso iniziale in questo senso sarà un segnale che facciamo sul serio, che ci assumiamo seriamente il problema di un accompagnamento familiare delle esperienze che incontriamo.

LA COPPIA ORIGINALE (Adamo ed Eva) e la loro bella famiglia (Caino e Abele)

Genesi è il primo libro della Bibbia, almeno nell'indice dei libri.

È il primo anche perché narra delle prime cose, cioè della "genesì" delle medesime. Da un punto di vista redazionale e letterario è invece uno dei libri più recenti. La sua composizione definitiva si colloca negli ultimi secoli prima di Cristo.

Esso appare chiaramente diviso in due parti

- Gen. 1,1 – 11,26 narra le storie atemporali della creazione, del peccato, del diluvio e della torre di Babele.
- Gen. 11,27 – 50,26 riguarda le storie (in qualche modo databili e localizzabili) dei patriarchi.

Questa semplicissima premessa ci consente di intuire che la prima parte di Genesi, da cui ricaviamo la lettura di oggi, contiene probabilmente una sintesi raffinata del pensiero ebraico sulle origini del mondo e del male, sul senso della storia. La sua narrazione è apparentemente semplice, favolistica (meglio mitica) ma, per lo più in grado di reggere alle grandi domande che ogni uomo si pone sulla questione delle origini.

Possiamo dividere questi 11 capitoli in quattro parti:

1. Gn 1,1 – 2,25 Creazione e giardino dell'Eden (il disegno di Dio)
2. Gn 3,1 – 4,26 Il peccato di Adamo, Caino e Abele, i cainiti e il culto di Jahweh (*l'autonomia etica*)
3. Gn.5,1 – 9,19 I patriarchi antediluviani, la corruzione umana, il diluvio, Noè nuovo Adamo (*l'abuso della vita*)
4. Gn 9,20 – 11,26 la benedizione di Noè, la tavola delle nazioni, la torre di Babele, la posterità benedetta di Sem (*l'abuso del potere*)

A tale composizione si è arrivati attraverso l'apporto di tutte e quattro le grandi tradizioni preletterarie bibliche (soprattutto quelle javista ed eloista, ma anche quella sacerdotale e deuteronomista), ognuna delle quali ha voluto portare il suo peculiare contributo nella definizione di un significato condiviso del senso delle origini, del male e della storia nella quale si muove la nostra vita individuale.

Varie sono le spie di questa complessità di composizione: valga per tutte la sequenza delle "genealogie" (toledot) che sono 10; cinque sono negative (i discendenti di Adamo) e cinque positive (i discendenti di Israele).

Sia queste che gli elementi dei vari racconti ci portano a datare l'origine di questi racconti in un periodo compreso tra il 2000 e il 1500 a.C. in ambiente numerico/mesopotamico.

L'isolamento di Dio

All'inizio c'è solo lo splendido isolamento di Dio da cui improvvisamente (!) decide di uscire creando.

Che cosa spinge Dio a fare ciò?

La domanda ha un qualche interesse per noi perché questa azione, quasi una foga creatrice termina proprio con l'uomo (*maschio e femmina li creò - 1,27*) e solo a questo punto Dio si acquieta (*Allora Eloim nel settimo giorno, volle conclusa la sua opera servile, che aveva fatto e si astenne, nel giorno settimo, da ogni opera servile che aveva fatto - 2,2*)

Quindi la finalità di Dio è proprio fare l'umanità: il mondo è creato per lei (*facciamo l'umanità a norma della nostra immagine, come nostra somiglianza, affinché possa*

dominare sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e sulle fiere della terra e fin su tutti i rettili che strisciano sulla terra – 1,26).

La vocazione dell'umanità è poi meglio precisata dalla benedizione che la accompagna:

*Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra
e soggiogatela, ed abbiate dominio sui pesci del mare,
sui volatili del cielo,
sul bestiame e su tutte le fiere che strisciano sulla terra*

....

Ecco io vi dò ogni sorta di graminacee produttrici di semenza, che sono sulla superficie di tutta la terra, ed anche ogni sorta di alberi in cui vi sono frutti portatori di seme: essi costituiranno il vostro nutrimento. Ma a tutte le fiere della terra, a tutti i volatili del cielo e a tutti gli esseri striscianti sulla terra e nei quali vi è l'alito di vita, io dò come nutrimento le verdure e l'erba (1,28 – 30)

Secondo questa redazione dunque la creazione è finalizzata all'uomo e questi ha come compito quello di "dominarla", di esercitare su di essa un ruolo in qualche modo divino/creativo (l'uomo è creato a immagine di Dio).

L'uomo nel giardino di Eden

Il cap. 2 di Genesi incomincia però con la ripetizione del racconto della creazione dell'uomo (questa volta modellato dalla terra e non dal nulla) e con la realizzazione da parte di Dio, di *un giardino in Eden, a oriente e Jahweh Elohim rapì l'uomo e lo depose nel giardino di Eden per lavorarlo e per custodirlo (2,15).*

Questo giardino è già pieno di *ogni sorta di alberi attraenti alla vista e buoni da mangiare (2,9)* e così il compito solennemente affidato all'uomo sembra già superato. Inoltre non si capisce e non viene spiegato perché dopo aver creato tutto l'universo, Dio limita l'attività dell'uomo al solo giardino in Eden.

La prima azione che l'uomo è chiamato a fare in questo "paradiso" è quella di dare un nome a tutte le cose. Ciò chiarisce e realizza l'affermazione del cap. 1 in cui si dice che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio. Dare un nome alle cose è farle esistere, renderle reali perché, soprattutto nella cultura mediorientale il nome è la cosa; l'uomo affianca dunque Dio nell'opera creatrice ed esercita così il suo potere sulla natura.

Solo a questo punto Dio, rendendosi conto che l'uomo non ha un suo corrispettivo femminile, decide di modellare la donna da una costola di Adamo dopo averlo addormentato. Al suo risveglio Adamo dirà: *"questa volta è osso delle mie ossa e carne della mia carne. Costei si chiamerà donna – isshah - perché dall'uomo – ish - fu tratta costei" (2,23)*

Il versetto che segue è una conclusione redazionale molto più recente rispetto all'origine dei racconti e definisce una riflessione che ha a lungo animato le scuole rabbiniche e mistiche ebraiche: *"è per questo che l'uomo abbandona suo padre e sua madre e si attacca alla sua donna e i due diventano una sola carne" (2,24).*

L'interpretazione di questo versetto, normalmente accostato al commento di Gesù in Mt 19,5 o Mc 10,7 porta spesso a sostenere che fin dall'inizio Dio ha previsto il matrimonio come uno e indissolubile.

In realtà, qui viene semplicemente affermata la naturale attrazione dei sessi e si specifica anzi, nel versetto successivo che questa è così "naturale" che *ambedue erano nudi, l'uomo e la sua donna, ma non si sentivano mutua vergogna (2,25).*

Qui il redattore sta cercando di dare un senso teologico alla storia umana e individua nell'intimità del rapporto uomo/donna la condizione che porterà entrambi a un destino comune di peccato e salvezza.

Che la discussione, qui, su unicità e indissolubilità del matrimonio, sia impropria lo dimostra anche il fatto che le storie successive (dai patriarchi ai grandi re) ignoreranno tale

“interpretazione” e il problema, in casa ebraica, rimarrà aperto a lungo con discussioni tra i mistici e i rabbini circa la legalità del matrimonio poligamico (osteggiato dai primi e ammesso dai secondi).

Il peccato

Il cap. 3 di Genesi comincia con un'introduzione drammatica della figura del serpente: *era la più astuta di tutte le fiere della steppa che Jahweh Elohim aveva fatto* (3,1).

È questo furbissimo animale che, andando ben oltre la sua funzione biologica, si rivolge all'umanità (Adamo ed Eva) per insinuare in lei il desiderio di superare il comandamento di Dio circa l'albero del bene e del male. Egli sfrutta una “distrazione” di Dio e gli infligge la sua prima sconfitta.

Dopo aver creato il mondo e l'umanità, durante il giorno Dio si occupa di altro e solo verso sera è solito scendere a passeggiare nel giardino di Eden (3,8). In questo vuoto si inserisce il serpente a far balenare l'idea che il comandamento contenga una riserva di potere che Dio ha per sé e che non vuole condividere con gli uomini.

Ci potremmo chiedere perché il serpente non utilizzi in proprio tale intuizione, provando lui a diventare come Dio. La tentazione è plausibile perché solo l'umanità e non il regno animale sono fatti a “immagine e somiglianza” di Dio; il serpente non può perciò aspirare a diventare uguale a Dio, ma l'uomo sì.

Adamo ed Eva fanno proprio il progetto del serpente e vogliono diventare come il padrone di casa, vogliono conoscere il segreto del bene e del male per potersi appropriare del segreto della vita e della creazione.

In effetti quello che accade è che scoprono i loro limiti, la loro nudità, e quello che ottengono è innanzitutto uno sfratto, cioè una ricollocazione nel mondo che è tutto da fare: da qui la fatica che accompagnerà l'uomo, il dolore che attraverserà la generazione di figli e soprattutto (per quanto riguarda la nostra lettura) lo stabilirsi della conflittualità nel rapporto uomo/donna, appena poche righe prima descritto come esistenziale; significa che la lotta, a cominciare da quella uomo/donna attraverserà tutta l'esistenza umana. Di tutto questo prendono coscienza sia l'uomo che Dio (in qualche modo sconfitto dal serpente).

L'uomo comincerà una lunga storia di ricerca del rapporto perduto con Dio e spesso lo vivrà come ricerca dell'Eden perduto, sbagliando così obiettivo, confondendo il luogo con il rapporto, la cosa con la persona.

Ma anche Dio comincerà un lungo inseguimento dell'uomo per recuperarlo al suo disegno iniziale, del cui fallimento si sente in qualche modo responsabile tanto che Gesù, rivolgendosi al Padre che sta nei cieli, inserirà nella sua preghiera quel “*non indurci (non lasciarci soli) in tentazione ma liberaci dal maligno*”: quasi un rimprovero al Padre per il suo “auto- isolamento” iniziale.

Caino e Abele

La storia atemporale delle origini continua nel cap. 4 con la vicenda di Caino e Abele.

Caino è il figlio maggiore, Abele il cadetto.

Caino è agricoltore e Abele è pastore.

Inutile dire che dietro a questa vicenda c'è la lotta ancestrale tra la civiltà pastorale (primitiva) e quella agricola (più evoluta); un tema che percorrerà tutta la storia d'Israele con una nostalgia per il nomadismo (dei patriarchi e dell'esodo) che non abbandonerà mai la coscienza profonda del popolo eletto.

Anche questo racconto fa emergere questa predilezione, nonostante che il comando iniziale di Dio all'uomo fosse proprio quello di assoggettare la terra attraverso l'agricoltura. Abele è pastore e sacrifica a Dio i primogeniti del suo gregge, Caino è agricoltore e porta in offerta alcuni prodotti dei suoi campi.

Cosa avrà indotto Dio a guardare “*con favore Abele e la sua offerta*” e a non prestare attenzione a Caino e alla sua offerta?

Probabilmente il nostro redattore ha fatto sua la lezione di fondo di tutte queste pagine e in generale della Storia della Salvezza: solo Dio è garanzia di felicità e senso della vita. In questo quadro la pastorizia dipende, per le sue fortune, dal caso e dalla meteorologia, induce più facilmente a invocare Dio per ottenere ciò che da solo non può pretendere dalla natura. L'agricoltore è invece più cosciente del valore del suo lavoro (dissodare, arare, seminare, irrigare ...) che garantisce il risultato finale: c'è in lui più senso di autosufficienza che non nel pastore cui sottrae i pascoli per poterli dedicare alla coltivazione.

Per questo forse Dio ha riguardo per il sacrificio di Abele e non ne ha per quello di Caino; (in molte pagine dell'A.T. Dio sembra intervenire con maggior tempestività là dove viene messa in discussione la relazione con lui, piuttosto che nelle diatribe degli uomini, anche quando queste sono causa di grandi ingiustizie).

Sta di fatto che secondo il racconto di Gn. 4 la morte violenta per mano del fratello entra nel mondo e non ne uscirà più.

Ma anche qui Dio si deve essere sentito in qualche modo responsabile dell'accaduto se, dopo aver cacciato Caino lontano dagli altri uomini impose però il comandamento *"chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte"*(4,15).

Qualche spunto conclusivo

Possiamo quindi azzardare che il redattore di queste prime pagine bibliche abbia voluto riflettere sul senso della vita e imbattendosi nel problema del **male che è nel mondo**, ne abbia cercato l'origine proprio nella vita di coppia e familiare, ma **associando in qualche modo anche Dio stesso nella responsabilità dell'accaduto, così da farlo sentire obbligato a intervenire nella storia umana per ricondurre il destino dell'uomo al suo progetto iniziale e imbastire con lui una "storia di salvezza" fino alla promessa di un Messia salvatore** (2,15).

Il redattore di Genesi 1 - 4 ha capito che il male è iscritto nella coscienza che l'uomo ha dei limiti delle sue relazioni più intime, quelle parentali (marito/moglie, padre/figlio, fratello/sorella) attraverso le quali si trasmettono sia la vita che la morte. Paradossalmente questa coscienza viene all'uomo dal suo peccato di autonomia etica che lo ha caratterizzato fin da "prima dei tempi storici" ed è parallelo alla coscienza che Dio ha di dover "inseguire l'uomo" dentro ai limiti della sua esperienza.

Noi non possiamo ignorare questa coscienza originale e pensare di poter costruire rapporti di coppia e familiari come se il male non fosse quasi costitutivo del nostro essere, dimenticando che la storia è un cammino in cui il suolo è stato maledetto e che vi si può trarre nutrimento solo con affanno, che ogni sforzo di "autonomia etica", ogni anche parziale coscienza di autosufficienza (Caino, l'agricoltore), è destinato a concludersi con la violenza e la morte del fratello.

L'AMORE AL TEMPO DEI PATRIARCHI

Abramo e Sara
Isacco e Rebecca
Giacobbe e Lia/Rachele
Giuda e Tamar
Giuseppe e la moglie di Putifar

ABRAMO E SARA

La storia, quella verificabile localmente e temporalmente, inizia con i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe.

La vita di **Abramo** è caratterizzata dall'**esperienza di migrante**.

Suo padre Terah, dà inizio alla grande trasumanza verso nord, lontano dalla terra di Ur (il concetto di patria è improprio) ma giunto ad Harran (Turchia) muore.

Qui la voce di Dio spinge Abramo a sud e gli fa attraversare tutta la terra di Canaan fino al Neghev. Solo qui si acquieta lo spirito errante del caldeo.

La sua casa rimane comunque la tenda, e così sarà anche per suo figlio Isacco e per suo nipote Giacobbe e i suoi dodici pronipoti. Per tutto questo tempo non possiederanno la terra se non il piccolo appezzamento di Macpela dove è posta la tomba di famiglia.

Questa tradizione nomade fatta di molte generazioni sarà una nostalgia costante del popolo che nasceranno da Abramo, e anche secoli e secoli dopo, per Israele, l'epopea della migrazione e quella più drammatica dell'uscita/liberazione dall'Egitto attraverso il deserto, saranno il punto di riferimento orgoglioso di un popolo divenuto sedentario, ma inevitabilmente vocato alla diaspora.

Il grande amico di Dio, quello che poteva parlare con lui e contrattare qualsiasi cosa, quello che è considerato universalmente il padre di tutti i credenti in Dio, è giustamente conosciuto come lo sposo di Sara e il padre di Isacco.

In realtà la lettura della sua vita ci fa sapere che **Sara** era sterile (11,30) e questo handicap condiziona sia il loro rapporto di coppia che le relazioni esterne:

- La mancanza di bambini nella loro tenda fa credere agli ospiti che li ricevono in Egitto (12,10 – 20) e a Gerara (20,1 – 18) che Sara sia una sorella/concubina su cui possono avanzare delle pretese di carattere sessuale; Abramo non si oppone ma addirittura incoraggia questo comportamento (temendo per la sua vita); - *oggi diremmo "vendere la propria moglie"*.
- La sterilità spinge Sara stessa a procurargli una schiava con cui giacere per fare un figlio (16,1 – 4) da adottare attraverso il rito del parto tra le proprie ginocchia; e Abramo non si oppone. - *oggi diremmo utero in affitto*.
- L'invidia e la gelosia spingeranno poi Sara a fare cacciare Agar quando è incinta (16,5 – 16) e ad allontanarla definitivamente nel deserto (!) quando finalmente a lei nasce Isacco (21,8 – 21); e Abramo non si oppone. - *oggi diremmo abbandono di minore e di madre*.
- Infine, pur in tardissima età, dopo la morte di Sara, Abramo si risposa e fa altri figli (25,1 – 6).

Oggettivamente non proprio una storia modello secondo i nostri canoni; se poi consideriamo anche il mancato sacrificio di Isacco, il quadro non è affatto consolante.

Abramo sembra un "debole", uno che si lascia condurre dagli avvenimenti e dalle persone più che un nobile padre.

In realtà **ha una sola passione: Dio, che condiziona tutta la sua vita**; con lui stabilisce un rapporto unico, più intenso che con ogni altra persona; con lui arriva a discutere e contrattare, come nella vita farà solo per ottenere una proprietà in Hebron, dove porrà la tomba di Sara e di tutta la sua famiglia, nella terra che Dio ha promesso a lui e alla sua discendenza.

Dio ricambia la passione di Abramo e a differenza del passato non **interviene** più nella vita di questo personaggio come un giudice che colpisce la colpa ma, per la prima volta, **come un paziente educatore**, che dialoga col suo protetto, che riporta Sara nelle braccia di Abramo ogni volta che per codardia o per usanza culturale essa viene allontanata. Dio vuole dare ad Abramo e Sara una **discendenza vera**, inequivocabilmente diretta, in cui sia evidente però il suo intervento “creativo” (il superamento della sterilità di Sara e dell’anzianità di entrambi).

Di **questa discendenza (Isacco) dispone Dio e non Abramo** (il mancato sacrificio).

ISACCO E REBECCA

Docile e ubbidiente, questo è **Isacco**.

La sua esperienza è condizionata da un episodio che ha condizionato la sua giovinezza. Forse nell’età in cui si fanno i riti di iniziazione alla comunità adulta, lui viene condotto con l’inganno ad un luogo dove rischia di essere “sacrificato” come un montone.

Scampato a questo pericolo, con un padre che dà più retta al suo Dio che ai suoi sentimenti paterni, si sposerà con una donna che il padre avrà scelta per lui attraverso il servo fidato.

Il racconto del suo matrimonio occupa tutto il cap. 24 ed è una delle pagine più belle di Genesi.

Esso è, secondo gli esegeti, il frutto della unione di due antichi racconti/tradizioni, una più religiosa di origine aramaico-cananea e una più laica di provenienza hurrito-amorrita. Nella redazione finale comunque esse sono armonizzate in un testo che presenta Abramo, vecchio e sul punto di morire, che affida al suo servo/ministro un giuramento solenne (fatto stringendo nella mano i testicoli del suo signore); i rigidi paletti cui il servo/ministro deve attenersi sono:

- va salvaguardata la purezza di sangue della famiglia evitando ogni possibile contaminazione con i cananei del luogo;
- la sposa va cercata nella parentela del clan;
- il figlio non deve allontanarsi dalla sua casa (terra) per nessun motivo, ma è la donna che deve essere condotta a lui;
- solo se la donna si rifiuterà di seguire il servo/ministro allora questi è libero dal giuramento.

Come si vede la preoccupazione fondamentale nel matrimonio di un ereditario/principe in questa fase storica è quello di “salvare l’identità”, di rafforzarla marcando le differenze con il mondo circostante: Abramo non cerca alleanze¹, né incrementi del suo patrimonio, né tanto meno è preoccupato che i due sposi si amino romanticamente; quello che viene indicato come obiettivo irrinunciabile è la purezza della razza (e della fede).

Il ministro parte, raggiunge la terra d’origine del clan e prega Dio di dargli un segno per la riuscita della sua missione; lo ottiene e allora comincia la trattativa per portare con sé la ragazza che ha individuato come futura sposa del suo signore. La scena si svolge

¹ Non centra con il nostro argomento ma forse si può far partire fin da questi racconti iniziali l’incompatibilità che ancora oggi vivono palestinesi e ebrei sul territorio. La terra di Canaan è stata promessa da Dio ad Abramo e alla sua discendenza ma in tutta la sua vita Abramo vi ha acquistato solo un campo per la sua sepoltura e suo nipote Giacobbe acquisterà un altro campo a Sichem; per il resto essi vissero “come forestieri per molto tempo nel paese dei Filistei” (Gen 21,34) e non vollero mai mischiarsi con quella popolazione.

nell'appartamento delle donne, di fronte alla madre di Rebecca: ad essa il servo/ministro ripete tutto il suo racconto in un crescendo di pathos per portare i suoi interlocutori alle sue stesse conclusioni. Alla fine la decisione spetta al padre della ragazza e dopo il suo consenso ecco che viene presentata la dote prevista (*oggetti di argento e oggetti d'oro e vesti* – Gn 24,55) e i regali per la famiglia; segue il pranzo nuziale e il mattino, dopo una formale resistenza, finalmente c'è la partenza preceduta dalla benedizione paterna, in una formula che sarà poi ripresa anche in altri libri biblici (Rt 4,11).

Nella scena di arrivo presso lo sposo manca completamente la figura di Abramo che pure era stato il regista di tutto; Isacco riceve Rebecca (che nel frattempo si è “velata”) e la introduce nella tenda di sua madre, ora divenuta sua e ne fa la sua sposa (*E Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di Sarah sua madre; poi prese Rebecca in moglie e l'amò. Così Isacco si consolò dopo la morte della madre sua* - Gn 24,67)

Isacco ha una storia matrimoniale semplice e lineare, anche se non manca pure qui la stranezza del matrimonio “in prestito”.

La parte più rilevante della bella storia d'amore che lo lega a **Rebecca** è il diverso rapporto con i figli Esaù e Giacobbe; per il resto, la sua rischia di essere una vicenda minore, schiacciata tra quella di due colossi come Abramo e Giacobbe.

Ma **proprio la sua debolezza è la sua grandezza**: figlio scampato al sacrificio, raggirato dalla moglie a favore del suo pupillo (Giacobbe) morirà, carico di anni, perfettamente in linea con il progetto educativo di Dio.

Il redattore di Genesi colloca la sua morte nel cap. 35,27 – 29, ben dopo il cap. 28 nel quale si esaurisce la sua storia; forse con questo vuol dirci che tutta la storia che segue di Giacobbe va comunque compresa nello sguardo benevolo con cui gli occhi di Rebecca/Isacco si sono posati su di lui.

Sarà proprio questo sguardo di preferenza per il fratello “minore” che condizionerà tutta l'esperienza di Esaù, il fratello maggiore, che, per far dispetto al padre e alla madre che gli hanno negato l'eredità e la primogenitura, sposerà prima due ittite e poi una ismailita. La cosa provoca “*l'intimo rammarico per Isacco e per Rebecca*”, perché ciò rende impura la razza. Non manca una nota di tenera malinconia perdente in questo personaggio quando si rende conto che i suoi matrimoni ittiti hanno irritato i genitori e allora evita di sposare una cananea del luogo e cerca la terza moglie tra le ismailite, discendenti dal figlio di Abramo e quindi comunque vicine alla sua tribù.

GIACOBBE E RACHELE

Giacobbe è il personaggio nuovo che entra di prepotenza nella linea della discendenza del popolo che da lui prenderà nome. Con Abramo è il vero campione del libro, la sua vita è una trama intensa per qualunque romanzo.

Giacobbe è il vero capostipite di Israele e difatti il racconto del suo matrimonio è probabilmente la redazione di un racconto di origine ancestrale.

Lo schema seguito è quello dell' “adozione”.

Secondo questo istituto un uomo, in genere straniero, poteva mettersi al servizio di un signore, in genere senza figli maschi, per un periodo definito di tempo oppure per tutta la vita. Durante tutto il tempo del servizio doveva usare al meglio le proprietà del suo padrone e procurargli cibo e vestiti oltre che abbondanza di beni e in cambio otteneva l'eredità di tutto o di una parte dei beni del signore che aveva servito e anche in matrimonio una o più figlie con seguito di concubine.

È esattamente quello che succede a Giacobbe che si offre in servizio a Labano per sette anni (i sei + uno tipici della tradizione ebraica) e per altri sette pur di avere in moglie le due figlie e ottenere un consistente patrimonio personale.

Anche i nomi delle due spose, secondo alcuni esegeti risentono nel loro significato di questo racconto ancestrale: **Lia** deriverebbe da un accadico *littu* che significa “vacca”, e

richiama questa progenitrice come madre di tribù sedentarie. **Rachele** deriverebbe invece da *rahil* = pecorella, e sarebbe quindi la protomadre di tribù seminomadi.

Il testo di Genesi è poi piuttosto dettagliato nel descrivere le discendenze da queste due ave ancestrali e probabilmente molti problemi che emergeranno dalla redazione del racconto dell'esodo vengono appunto da lontano, da questa storia personificata in Giacobbe ma molto più antica nelle origini.

Limitiamoci però, nella lettura e nella ricerca di senso, al livello redazionale perché è questo che per noi è "Parola".

L'esperienza matrimoniale/familiare di Giacobbe ha la dimensione patriarcale di due mogli e due concubine che complessivamente gli hanno generato tredici figli. I primi tre maschi (Ruben, Simeone e Levi) non saranno eredi della promessa perché hanno variamente peccato (il primo giacendo con una concubina del padre, gli altri per la strage di vendetta per lo "stupro" della sorella); il figlio più amato (Giuseppe) non sarà erede della promessa, così come neanche l'altro figlio, il più piccolo (Beniamino) entrambi generati dalla sposa amata a "prima vista" (Rachele). Erede sarà **Giuda**, il quarto figlio di Lia, ma anche lui con uno stratagemma per cui non saranno i suoi figli diretti a dargli una discendenza regale ma sarà lui a generare un figlio dalla nuora "straniera". Tamar è la donna cananea che di prepotenza e con caparbietà entrerà nella discendenza di Abramo e nella genealogia di Gesù.

La storia di Giacobbe è tutta un concatenarsi di "imbrogli" e trucchi, di colpi di scena in cui nulla è mai scontato:

- l'erede della promessa doveva essere Esaù, ma con un trucco Rebecca e Giacobbe cambiano il corso della storia (Gn 27,1 – 40)
- Giacobbe ama Rachele, ma con un imbroglio azzardato, Labano gli rifila prima Lia e solo dopo anche la figlia minore e così si assicura ben quattordici anni di servizio che poi diventano venti (Gn 29,16 – 30)
- Giacobbe, imbroglia a sua volta Labano quando è ora di dividere i loro beni (Gn 30,25 – 43)
- Rachele inganna tutti quando è ora di portarsi via "i portafortuna" (terafim) di casa (Gn 31,1 – 43)
- Al momento delle benedizioni finali Giacobbe invertirà anche il ruolo di Manasse e di Efraim (Gn 48,15 – 22).

Che trama ha seguito Dio in tutta questa vicenda? Quali sono le caratteristiche del suo intervento?

Dio ha osservato Giacobbe e lo ha amato; gli ha mostrato la scala che ascende al cielo, gli ha ripetuto la promessa di una discendenza e di una terra (Gn 28,10 – 22), poi lo ha addirittura abbracciato (attraverso un suo angelo?) in una lotta impari e lo ha eletto Israele, capostipite di tutte le tribù (32,22 – 32).

Da vero Signore della Storia, Jahweh, interviene solo per dialogare con il suo amico e lascia al succedersi degli avvenimenti di determinare il corso delle cose. Sarà Giacobbe a passare la benedizione a Giuda e Dio accetterà tutto questo senza battere ciglio.

GIUSEPPE E LA MOGLIE DI PUTIFAR

Il primo libro della Bibbia si conclude con la storia di **Giuseppe** e, nella trama della sua incredibile vita c'è una storia di amore non corrisposto: la moglie di Putifar, non potendolo sedurre, lo fa gettare in prigione proprio con l'accusa di seduzione.

Giuseppe è il primo personaggio della Bibbia che, qualunque cosa accada attraverso la Storia come se nulla fosse: è come quei personaggi dei film che vivono le più grandi avventure ma non hanno mai un capello fuori posto o una macchia sul vestito. Nel nostro

caso quello che emerge è ovviamente il prezzo della fedeltà (di uno schiavo al suo padrone, figura della fedeltà a Dio) che non può venire meno neanche per le lusinghe della donna più desiderabile.

È evidente l'intenzione del redattore finale di mostrare come **il vero regista di tutte le vicende è Dio, che non si sottopone alle regole della storia ma le fa, le cambia e le usa per affermare la sua signoria su tutto e su tutti.**

Una semplice conclusione

Poco impariamo da queste vicende circa i valori più comuni nel nostro modo di intendere la famiglia. Non possiamo certo cercare qui quel desco familiare di affetti, benessere e stabilità, sicurezza e solidità che sono l'ideale cui la Chiesa ci invita a mirare. Questi schemi familiari sono figli della cultura del loro tempo e la preoccupazione principale sembra quella di salvaguardare la "purezza del clan". Dio interviene (attraverso le riflessioni redazionali posteriori) a riaffermare la sua guida, e lo fa spiazzando le convinzioni consolidate: approva l'inversione dei ruoli tra primogenito e secondo figlio, "sporca" il clan con la discendenza affidata a Tamar, una donna "straniera", non premia il santo Giuseppe che pure si è speso tanto per la sua tribù. Questi racconti (e quindi Dio) sembrano più preoccupati di indicarci attraverso storie familiari riconducibili agli usi e costumi del tempo, che **ciò che conta** non è tanto la "forma" di famiglia in base alla quale si organizza l'esistenza, quanto piuttosto **lo spazio che in essa si mette a disposizione della confidenza con Dio.**

MOSÈ

E L'ISTITUZIONE DELLE REGOLE FAMILIARI

Premessa

Il tetrateuco che segue il Genesi (Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio) tratta di un solo avvenimento: l'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto (liberazione, fuga, cacciata).

Questi quattro libri costituiscono insieme a Genesi la Torah, cioè la Legge.

Nella cultura e nella religione ebraica essa costituisce lo statuto fondamentale che identifica il popolo d'Israele come popolo "eletto", scelto da Dio per un dialogo unico e irripetibile nella storia umana.

I contenuti normativi di queste pagine, che costituiscono gran parte degli stessi sono il frutto di una redazione secolare e successivamente sono state oggetto di studi millenari da parte di centinaia di generazioni di studiosi, di schiere di mistici, di persone pie, di profeti e di rabbini.

I Talmud sono i libri di riferimento principali che condensano in una specie di trattato sistematico buona parte di questo lavoro di analisi e rappresentano ancora oggi, dopo quasi millesecento anni dalla loro redazione, il punto di partenza per ogni riflessione che voglia inserirsi nel solco della tradizione.

Queste brevi note ci servono per dire che i livelli di lettura dei testi che stiamo per affrontare sono molteplici e noi faremo una scelta di approccio nel nostro stile, molto minimale e finalizzata al nostro percorso.

Una redazione durata secoli

Nei testi si fa riferimento ad avvenimenti (l'esodo) accaduti in un tempo non precisato ma che possiamo collocare attorno al 1300/1200 a.C.

Tuttavia il processo redazionale di questi libri è durato almeno 400 anni, (fino all'epoca regale di Davide e Salomone) durante i quali sono certamente stati inseriti versetti chiarificatori, specificazioni, attualizzazioni ...

In epoca profetica, nel periodo dell'esilio babilonese è stata data la sistemazione definitiva dei testi con l'ulteriore aggiunta di riflessioni interne al testo.

La Torah, così fissata e non più modificabile è diventata oggetto di studio e attraverso un processo di riflessione durato altre centinaia di anni si è venuto a costituire, attorno al quarto secolo dopo Cristo il trattato del Talmud. Questi riprende in forma sistematica e ordinata, i concetti normativi ricavati dalla Torah e li "giustifica" attraverso riflessioni che ne permettono l'attualizzazione in contesti "moderni" attraverso le prediche di grandi rabbini e di scuole di pensiero spesso anche molto diverse fra di loro. Questo processo continua ancora oggi nel mondo ebraico e la Bibbia, la Torah affronta con rinnovato coraggio il mutare dei tempi e dei problemi esistenziali e pratici.

In tutto questo, noi ci limiteremo a scorrere i testi biblici per verificare le storie e le norme contenute, leggendole per quello che dicono in quanto testo biblico.

Al Rabbino capo di Milano, il compito di affascinarci poi con una testimonianza più attualizzata sul tema della coppia e del matrimonio nel mondo ebraico.

Le tradizioni letterarie fondamentali

Per affrontare con un minimo di strumentazione tecnica dei testi così complessi teniamo presente almeno che nella redazione finale dei testi sono confluite almeno quattro tradizioni pre-letterarie che gli studiosi chiamano Eloista (E), Javista (J) Sacerdotale (P) e Deuteronomista (D).

Ognuna di esse fa riferimento ad un ambiente/filone di pensiero diverso del contesto ebraico che hanno portato nei secoli al consolidarsi del testo attuale.

La tradizione Eloista è propria delle tribù del nord, le più sedentarizzate, quelle che probabilmente non hanno partecipato all'epopea dell'Esodo; esse avevano il loro santuario a Betel e chiamavano Dio col nome di El Eloim.

Il nome di Jahveh è ciò che caratterizza il rapporto con Dio di quelle tribù che proprio nel Sinai hanno imparato a chiamare così Dio; sono loro che imporranno il racconto dell'esodo come racconto nazionale perché sono loro le principali autrici dell'unificazione delle tribù sotto il comando di un unico re.

I sacerdoti sono invece la classe del popolo che si è fatta carico di unificare in un unico culto, in un'unica espressione culturale e cultuale le diverse tradizioni delle singole tribù e regioni.

I profeti sono invece all'origine della riflessione deuteronomista; su di loro pesa la riflessione difficile e problematica di come è possibile che si sia persa la terra promessa e conquistata: è Dio che è venuto meno al suo patto? O non è piuttosto Israele che si è sottratto ai suoi impegni? E come leggere in tale situazione la indissolubilità del patto del Sinai e la fedeltà reciproca? La traccia di questa tradizione è particolarmente presente nel testo del Deuteronomio.

La famiglia di Mosè

Nel libro dell'Esodo l'unica storia familiare raccontata è quella di Mosè che viene accennata in tre momenti (2,21-22; 4,20-26; 18,1-12) con una ripresa in Nr 12,1-2.

La prima annotazione da fare è che Mosè sposa una madianita, cioè una straniera, cosa che il Genesi avrebbe condannato (la mormorazione di Nr 12 sembra ricordare questa polemica).

Una ulteriore osservazione è che comunque, per quanto grande sia Mosè, non è attraverso la sua discendenza che passerà la storia della salvezza perché egli appartiene alla tribù di Levi e non di Giuda, perciò i suoi figli hanno nomi che ricordano la sua vicenda ma non hanno storia a seguire.

Al cap. 4 abbiamo un episodio misterioso, che ricorda un po' quello della lotta di Giacobbe con "l'angelo di Dio". Qui Jahweh sembra voler far morire Mosè. Allora Zippora prende un silice e circoncide il figlio pronunciando le parole "Mio sposo di sangue sei per me" e il testo annota anche "e si ritirò da lui". Questo è il verbo che indica la separazione del marito dalla moglie e forse sta ad indicare che con la circoncisione operata in età puberale il ragazzo esce dalla tenda della madre perché è ormai adulto. Probabilmente questo racconto vuole ribadire la necessità di questa operazione e viene presentata nella sua versione più arcaica quando era probabilmente un rito di iniziazione sessuale.

Il decalogo

Sempre nel libro dell'Esodo ritroviamo il tema sessuale/familiare in tre dei comandamenti del "decalogo" al cap. 20.

- *Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. (12)*
- *Non commettere adulterio. (14)*
- *Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo». (17)*

Ritroviamo la stessa sequenza con pochissime varianti in Dt 5, 16.18.21.

Questi versetti, certamente redazionali hanno però, secondo la maggior parte degli esegeti, una origine "mosaica", risalgono cioè nella loro formulazione essenziale a quel periodo e perciò denunciano convincimenti radicati e arcaici.

La sintesi espressa dal decalogo è certamente efficace e riuscita perché riesce ad esprimere in dieci parole il succo di tutto il rapporto che intercorre tra Dio e il suo popolo. Occorre dire che paradossalmente, essa ha avuto più fortuna in campo cristiano che non ebraico. Ancora oggi per molti i "dieci comandamenti" sono la griglia attraverso la quale esaminano la moralità della loro vita.

Il primo di questi tre, enunciato subito dopo il "credo" obbliga l'uomo a guardare la sua esistenza come storia, come vita generata che ha bisogno di uno sguardo d'amore sul passato perché possa

essere felice il suo presente; solo nel riconoscere la propria vita come “data”, come ricevuta in dono, si possono vivere senza conflitti (in pace) i propri giorni. È questa radice a sostenere la legge della lapidazione del figlio ribelle di Dt 21,18 – 21 in cui la sentenza è emessa dai genitori stessi ma eseguita da tutto il popolo.

L’adulterio è una guerra che spezza la pace: esso coinvolge in una lotta intima due coppie che si frantumano. Viene condannato perché rende impossibile la continuazione dell’esistenza pacifica di due famiglie sullo stesso territorio. La gravità di questo atto è sottolineata ancora di più dal fatto che non viene condannata la poligamia, né il rapporto sessuale con una donna non sposata e non promessa ad un altro. Quello che viene avvertito come male da condannare è proprio la violazione del rapporto esistenziale che lega l’uomo alla sua donna nella solidità del matrimonio.

Infine uno sguardo “possessivo” sulla donna viene espresso dal terzo comandamento: l’israelita chiamato a non “invidiare” all’altro i suoi beni e a non mettere in campo azioni per sottrargli ciò che ha; tra i “beni” viene annoverata la moglie.

Le regole per sposare una schiava

Poco più avanti, al cap. 21, vengono introdotte alcune norme relative alla schiavitù e ai rapporti familiari.

- *Quando tu avrai acquistato uno schiavo ebreo, egli ti servirà per sei anni e nel settimo potrà andarsene libero, senza riscatto. Se è entrato solo, uscirà solo; se era coniugato, sua moglie se ne andrà con lui. Se il suo padrone gli ha dato moglie e questa gli ha partorito figli o figlie, la donna e i suoi figli saranno proprietà del padrone ed egli se ne andrà solo. (2-4)*
- *Quando un uomo venderà la figlia come schiava, essa non se ne andrà come se ne vanno gli schiavi. Se essa non piace al padrone, che così non se la prende come concubina, la farà riscattare. Comunque egli non può venderla a gente straniera, agendo con frode verso di lei. Se egli la vuol dare come concubina al proprio figlio, si comporterà nei suoi riguardi secondo il diritto delle figlie. Se egli ne prende un'altra per sé, non diminuirà alla prima il nutrimento, il vestiario, la coabitazione. Se egli non fornisce a lei queste cose, essa potrà andarsene, senza che sia pagato il prezzo del riscatto.(7-11)*

Il tema viene ripreso anche Dt. 21,10 – 14 a proposito delle schiave prigioniere di guerra che, se diventano mogli del vincitore, acquisiscono tutti i diritti delle israelite.

Quello che se ne deduce, oltre all’evidente regolarizzazione dell’istituto della schiavitù anche per i confratelli, qui definiti “ebrei” (un concetto probabilmente più antico e più ampio di quello di israelita), è la possibilità per un uomo, di avere una o più concubine anche acquistate come schiave. Quindi il diritto ebraico antico ammetteva e regolava l’istituto della poligamia almeno nella forma del concubinato.

Il matrimonio riparatore

Con la stessa preoccupazione normativa poco più avanti al cap. 22 si pongono le regole per quella che noi oggi chiamiamo la “fuitina”:

- *Quando un uomo seduce una vergine non ancora fidanzata e pecca con lei, ne pagherà la dote nuziale ed essa diverrà sua moglie. Se il padre di lei si rifiuta di dargliela, egli dovrà versare una somma di denaro pari alla dote nuziale delle vergini.*

Tabù e limiti ai rapporti sessuali

Bisogna arrivare al cap. 18 del Levitico per trovare una serie di norme che stabiliscono alcuni limiti ai rapporti sessuali e matrimoniali.

Prima ci sono solo qua e là delle indicazioni per alcuni stati di impurità legati alla sfera sessuale (Lv 15,1.16.18-19) ma non attinenti al nostro tema.

I vv. 1-30 del cap. 18 meritano una lettura attenta:

- *Il Signore disse ancora a Mosè: «Parla agli Israeliti e riferisci loro. Io sono il Signore, vostro Dio. Non farete come si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né farete come si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco, né imiterete i loro costumi. Metterete in pratica le mie prescrizioni e osserverete le mie leggi, seguendole. Io sono il Signore, vostro Dio. Osserverete dunque le mie leggi e le mie prescrizioni, mediante le quali, chiunque le metterà in pratica, vivrà. Io sono il Signore. Nessuno si accosterà a una sua consanguinea, per avere rapporti con lei. Io sono il Signore. Non recherai oltraggio a tuo padre avendo rapporti con tua madre: è tua madre; non scoprirai la sua nudità. Non scoprirai la nudità della tua matrigna; è la nudità di tuo padre. Non scoprirai la nudità di tua sorella, figlia di tuo padre o figlia di tua madre, sia nata in casa o fuori. Non scoprirai la nudità della figlia di tuo figlio o della figlia di tua figlia, perché è la tua propria nudità. Non scoprirai la nudità della figlia della tua matrigna, generata nella tua casa: è tua sorella. Non scoprirai la nudità della sorella di tuo padre; è carne di tuo padre. Non scoprirai la nudità della sorella di tua madre, perché è carne di tua madre. Non scoprirai la nudità del fratello di tuo padre, cioè non ti accosterai alla sua moglie: è tua zia. Non scoprirai la nudità di tua nuora: è la moglie di tuo figlio; non scoprirai la sua nudità. Non scoprirai la nudità di tua cognata: è la nudità di tuo fratello. Non scoprirai la nudità di una donna e di sua figlia; né prenderai la figlia di suo figlio, né la figlia di sua figlia per scoprirne la nudità: sono parenti carnali: è un'infamia. E quanto alla moglie, non prenderai inoltre la sorella di lei, per farne una rivale, mentre tua moglie è in vita. Non ti accosterai a donna per scoprire la sua nudità durante l'immondezza mestruale. Non peccherai con la moglie del tuo prossimo per contaminarti con lei. Non lascerai passare alcuno dei tuoi figli a Moloch e non profanerai il nome del tuo Dio. Io sono il Signore. Non avrai con maschio relazioni come si hanno con donna: è abominio. Non ti abbrutirai con alcuna bestia per contaminarti con essa; la donna non si abbrutirà con una bestia; è una perversione. Non vi contaminate con nessuna di tali nefandezze; poiché con tutte queste cose si sono contaminate le nazioni che io sto per scacciare davanti a voi. Il paese ne è stato contaminato; per questo ho punito la sua iniquità e il paese ha vomitato i suoi abitanti. Voi dunque osserverete le mie leggi e le mie prescrizioni e non commetterete nessuna di queste pratiche abominevoli: né colui che è nativo del paese, né il forestiero in mezzo a voi. Poiché tutte queste cose abominevoli le ha commesse la gente che vi era prima di voi e il paese ne è stato contaminato. Badate che, contaminandolo, il paese non vomiti anche voi, come ha vomitato la gente che vi abitava prima di voi. Perché quanti commetteranno qualcuna di queste pratiche abominevoli saranno eliminati dal loro popolo. Osserverete dunque i miei ordini e non imiterete nessuno di quei costumi abominevoli che sono stati praticati prima di voi, né vi contaminerete con essi. Io sono il Signore, il Dio vostro».*

Questa stessa casistica viene ripresa in Lv 20,8 – 21 in termini sanzionatori

- *Osservate le mie leggi e mettetele in pratica. Io sono il Signore che vi vuole fare santi. Chiunque maltratta suo padre o sua madre dovrà essere messo a morte; ha maltrattato suo padre o sua madre: il suo sangue ricadrà su di lui. Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte. Se uno ha rapporti con la matrigna, egli scopre la nudità del padre; tutti e due dovranno essere messi a morte; il loro sangue ricadrà su di essi. Se uno ha rapporti con la nuora, tutti e due dovranno essere messi a morte; hanno commesso un abominio; il loro sangue ricadrà su di essi. Se uno ha rapporti con un uomo come con una donna, tutti e due hanno commesso un abominio; dovranno essere messi a morte; il loro sangue ricadrà su di loro. Se uno prende in moglie la figlia e la madre, è un delitto; si bruceranno con il fuoco lui ed esse, perché non ci sia fra di voi tale delitto.*

L'uomo che si abbrutisce con una bestia dovrà essere messo a morte; dovrete uccidere anche la bestia.

Se una donna si accosta a una bestia per lordarsi con essa, ucciderai la donna e la bestia; tutte e due dovranno essere messe a morte; il loro sangue ricadrà su di loro.

Se uno prende la propria sorella, figlia di suo padre o figlia di sua madre, e vede la nudità di lei ed essa vede la nudità di lui, è un'infamia; tutti e due saranno eliminati alla presenza dei figli del loro popolo; quel tale ha scoperto la nudità della propria sorella; dovrà portare la pena della sua iniquità.

Se uno ha un rapporto con una donna durante le sue regole e ne scopre la nudità, quel tale ha scoperto la sorgente di lei ed essa ha scoperto la sorgente del proprio sangue; perciò tutti e due saranno eliminati dal loro popolo.

Non scoprirai la nudità della sorella di tua madre o della sorella di tuo padre; chi lo fa scopre la sua stessa carne; tutti e due porteranno la pena della loro iniquità.

Se uno ha rapporti con la moglie di suo zio, scopre la nudità di suo zio; tutti e due porteranno la pena del loro peccato; dovranno morire senza figli.

Se uno prende la moglie del fratello, è una impurità, egli ha scoperto la nudità del fratello; non avranno figli.

Questi due testi, inseriti nel libro che descrive minuziosamente tutti gli apparati culturali d'Israele, sono quanto di più corposo e sistematico è possibile trovare nel pentateuco circa i limiti dei rapporti sessuali.

È importante innanzitutto l'apertura e la chiusura del brano che indicano il contesto nel quale vanno compresi i comandamenti esposti: *Io sono il Signore, il Dio vostro*. Questa espressione ritorna ossessivamente a giustificare la diversità che viene imposta ad Israele rispetto ai popoli in mezzo ai quali ha vissuto (Egiziani) e presso i quali viene condotto (Cananei). La motivazione è dunque profondamente religiosa, anzi teologica; questa particolare angolazione di visione del problema spiega i confini delle regole che vengono evidenziate

I limiti che vengono individuati nella vastità delle relazioni sessuali possibili sono essenzialmente quattro: la consanguineità, l'adulterio, la relazione omosessuale (maschile) e il rapporto con gli animali. Questi quattro "abomini" oscurano la visione di Dio e il dialogo con lui, e la stessa terra "vomita" chi li commette:

- la ricerca di rapporti sessuali all'interno della propria famiglia mette in discussione i ruoli di ciascun membro;
- l'adulterio introduce la lotta tra coppie e famiglie;
- l'omosessualità cancella la distinzione di genere che è all'origine della vita;
- il rapporto animalesco ignora che la donna è "carne della carne dell'uomo";

questi sono i tabù invalicabili che mettono in discussione il rapporto con Dio.

Il matrimonio dei sacerdoti

Sempre il libro del Levitico pone regole più precise per il matrimonio dei sacerdoti:

- *Non prenderanno in moglie una prostituta o già disonorata; né una donna ripudiata dal marito, perché sono santi per il loro Dio.*(21,7)
- *Sposerà una vergine. Non potrà sposare né una vedova, né una divorziata, né una disonorata, né una prostituta; ma prenderà in moglie una vergine della sua gente. Così non disonorerà la sua discendenza in mezzo al suo popolo; poiché io sono il Signore che lo santifico* (21,13-15)
- *Se la figlia di un sacerdote si disonora prostituendosi, disonora suo padre; sarà arsa con il fuoco* (21,9)

Anche qui la motivazione di queste restrizioni è teologica (*perché io, il Signore, che vi santifico, sono santo* - 21,9) e mira ad una "elevazione e purificazione dei rapporti" matrimoniali.

La gelosia

Nel libro dei Numeri al cap. 5,11 – 31 viene evidenziato il tema della gelosia (e del sospettato adulterio). Per fuggire o confermare il sospetto si ricorre ad una ordalia, ossia a un giudizio divino che smaschera il sospettato se è realmente colpevole.

Al cap. 25,6-9 invece riappare il tema della separazione dagli altri popoli con l'episodio di Finees che uccide i due amanti, lui ebreo e lei madianita, allontanando così la "gelosia di Dio" dal suo popolo.

L'eredità delle donne

Tra i temi che vengono più ampiamente trattati casisticamente ecco apparire quello dell'eredità delle donne all'interno della famiglia; in tre brani Lv 26,1 - 11; Lv 36,1 - 13 e in Dt 25,5 - 10, vengono affermati tre principi importanti:

- il primo dice che, in mancanza di un figlio maschio l'eredità passa alle figlie (salvaguardia del patrimonio familiare);
- il secondo dice invece che in caso di matrimonio questo patrimonio ereditato rimarrà comunque all'interno del clan di origine; cioè ogni figlia ereditiera deve sposare un uomo della sua tribù per evitare che ci sia nel tempo una sperequazione di beni e di terre tra una tribù e l'altra;
- infine viene posto il principio del levirato in base al quale ogni donna rimasta vedova senza figli ha il diritto di essere sposata dal fratello del defunto e di generare con lui un figlio al primo marito da cui egli prenderà nome ed eredità.

Tre casi di giustizia familiare:

primogenitura, verginità della sposa, fornicazione e adulterio

I cap. 21 e 22 del Deuteronomio sono particolarmente attenti ai casi di giustizia familiare e oltre a quelli già citati della prigioniera presa in moglie e del figlio ribelle, trattano anche il problema della primogenitura, quello della non verginità della sposa e quello di adulterio e di fornicazione.

Per il primo il testo dice:

- *Se un uomo avrà due mogli, l'una amata e l'altra odiosa, e tanto l'amata quanto l'odiosa gli avranno procreato figli, se il primogenito è il figlio dell'odiosa, quando dividerà tra i suoi figli i beni che possiede, non potrà dare il diritto di primogenito al figlio dell'amata, preferendolo al figlio dell'odiosa, che è il primogenito; ma riconoscerà come primogenito il figlio dell'odiosa, dandogli il doppio di quello che possiede; poiché egli è la primizia del suo vigore e a lui appartiene il diritto di primogenitura.(21,15 - 17).*

È il tentativo di liberare le questioni patrimoniali dalle complicazioni sentimentali e da eventuali raggiri dell'ultima donna amata.

Circa la verginità della sposa quella prospettata è una scena non lontana dalle tradizioni di qualche decennio or sono anche nel sud del nostro paese:

- *Se un uomo sposa una donna e, dopo aver coabitato con lei, la prende in odio, le attribuisce azioni scandalose e diffonde sul suo conto una fama cattiva, dicendo: Ho preso questa donna, ma quando mi sono accostato a lei non l'ho trovata in stato di verginità, il padre e la madre della giovane prenderanno i segni della verginità della giovane e li presenteranno agli anziani della città, alla porta. Il padre della giovane dirà agli anziani: Ho dato mia figlia in moglie a quest'uomo; egli l'ha presa in odio ed ecco le attribuisce azioni scandalose, dicendo: Non ho trovato tua figlia in stato di verginità; ebbene, questi sono i segni della verginità di mia figlia, e spiegheranno il panno davanti agli anziani della città. Allora gli anziani di quella città prenderanno il marito e lo castigheranno e gli imporranno un'ammenda di cento sicli d'argento, che daranno al padre della giovane, per il fatto che ha diffuso una cattiva fama contro una vergine d'Israele. Ella rimarrà sua moglie ed egli non potrà ripudiarla per tutto il tempo della sua vita. Ma se la cosa è vera, se la giovane non è stata trovata in stato di verginità, allora la faranno uscire all'ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà, così che muoia, perché ha commesso un'infamia in Israele, disonorandosi in casa del padre. Così toglierai il male di mezzo a te. (22,13 - 21)*

Questo caso lascia intendere non solo che la verginità della sposa è un valore etico e spirituale importante ma anche che nella contrattazione prematrimoniale essa ha un valore economico legato

alla dote e le lenzuola della prima notte costituiscono la ricevuta e la garanzia del “bene” consegnato.

Infine sul tema della fornicazione/adulterio è interessante la distinzione introdotta circa il luogo in cui esso presumibilmente avviene:

- *Quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che ha peccato con la donna e la donna. Così toglierai il male da Israele. Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, pecca con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete così che muoiano: la fanciulla, perché essendo in città non ha gridato, e l'uomo perché ha disonorato la donna del suo prossimo. Così toglierai il male da te. Ma se l'uomo trova per i campi la fanciulla fidanzata e facendole violenza pecca con lei, allora dovrà morire soltanto l'uomo che ha peccato con lei; ma non farai nulla alla fanciulla. Nella fanciulla non c'è colpa degna di morte: come quando un uomo assale il suo prossimo e l'uccide, così è in questo caso, perché egli l'ha incontrata per i campi: la fanciulla fidanzata ha potuto gridare, ma non c'era nessuno per venirle in aiuto. (22,22 – 27)*

Al cap 23, di passaggio vengono evidenziati nuovamente alcuni casi legati all'incesto, ai difetti fisici gravi dello sposo e ai figli bastardi.

Il divorzio

Bisogna però arrivare al cap. 24 per trovare il famoso testo sul divorzio:

- *Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che essa non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa. Se essa, uscita dalla casa di lui, va e diventa moglie di un altro marito e questi la prende in odio, scrive per lei un libello di ripudio, glielo consegna in mano e la manda via dalla casa o se quest'altro marito, che l'aveva presa per moglie, muore, il primo marito, che l'aveva rinviata, non potrà riprenderla per moglie, dopo che essa è stata contaminata, perché sarebbe abominio agli occhi del Signore; tu non renderai colpevole di peccato il paese che il Signore tuo Dio sta per darti in eredità. (1 – 4)*

Qui il divorzio è ammesso solo su iniziativa dell'uomo, senza una precisa definizione di casi: basta “qualcosa di vergognoso”.

Nel mondo ebraico si discuterà a lungo su questo concetto e, al tempo di Gesù si confrontavano due scuole di pensiero: una rigorista che limitava i casi a situazioni di difetto fisico grave e ripugnante (Shammai) e un'altra invece più possibilista (Hillel).

In campo cattolico si è sempre cercato di attenuare il senso di questi versetti alla luce delle affermazioni di Gesù (Mt 5,31 e Mc 10,4).

Mi pare che per sostenere l'indissolubilità del matrimonio sacramentale non sia necessario ricorrere a inutili storture del testo; nel mondo ebraico il divorzio è un istituto presente le cui fortune sono correlate al senso di maggior o minor disponibilità ad accettarlo nei vari contesti culturali con i quali la Torah si confronta.

Piccola conclusione

La cosa più rilevante del tetrateuco che abbiamo “saccheggiato qua e là” inseguendo i comandamenti e la legislazione matrimoniale non è quello che abbiamo trovato ma quello che manca.

Nei libri che descrivono minuziosamente ogni oggetto di culto, il ruolo e le funzioni dei sacerdoti, le feste e i riti che le accompagnano, non abbiamo alcuna traccia di un “rito del matrimonio”, né una legislazione familiare propriamente detta, né considerazioni precise circa i diritti dei coniugi o dei figli.

Eppure questi sono i libri che contengono le regole vitali d'Israele e non è che tra gli ebrei non ci fossero regole piuttosto precise circa i rapporti matrimoniali; anche presso le tribù del popolo eletto c'erano sicuramente valori di vita familiare che dovevano avere una evidente rilevanza sociale (con funzione di controllo anche della stessa come sempre accade).

Come non c'è un codice circa le forme politiche di governo (monarchia, giudici, governo di saggi o dei profeti...?) **così non c'è un corpo organico e completo di comandamenti o di leggi relative al matrimonio**, almeno nei quattro libri della Torah.

Evidentemente i redattori della medesima non hanno ritenuto i due argomenti degni (o bisognosi) di essere ascritti tra gli argomenti più vitali per l'identità d'Israele.

Si possono ipotizzare due motivazioni per questa "carenza".

I valori (i riti, le regole) da enunciare erano così universalmente accettati e conosciuti da rendere superflua una loro trascrizione in forma di norma. Se uno deve dare suggerimenti circa il sonno potrà addentrarsi in tanti suggerimenti, ma riterrà superfluo dire che per prima cosa ci si deve sdraiare perché è solo figurativamente che si può "dormire in piedi".

In seconda battuta possiamo pensare invece che le situazioni da descrivere apparivano così complesse e articolate che si preferisce non affrontare l'argomento con regole "dogmatiche" che non si saprebbe come giustificare. Quando un pastore deve stabilire i confini di un pascolo temporaneo, mette dei fili elettrici che tengono la sua mandria o il suo gregge dentro uno spazio definito dai pericoli oggettivi (un precipizio, un terreno altrui ...) o da quelli di prospettiva (fin dove arriva la mia vista o il mio raggio d'azione). Il pastore sa che basta cambiare luogo per dover ripensare da capo i limiti oggettivi e quelli di prospettiva.

In ogni caso deduco che come gli uomini decidano di organizzare la loro vita sociale e di governo e come determinino di regolare i rapporti familiari non è ritenuto così essenziale per la Storia della Salvezza.

Israele riceve da Dio, come sua Parola, persino i dettagli degli abiti culturali, ma non le regole dello stare insieme tra uomini e donne o tra gruppi sociali e nazioni.

Eppure abbiamo visto in Genesi quanto sia costitutiva dell'essere umano la relazione "maschio femmina" e "tra uomo e uomo" e come dalla conflittualità di genere e sociale insita nel preteso distacco dell'umanità dalla fedeltà a Dio derivi ogni male presente nella storia.

Probabilmente però, è questa la lezione del tetrateuco: **ogni situazione umana va analizzata e gestita nel suo contesto sociale; non ci sono se non generiche leggi naturali che possono essere enunciate, per il resto tutto è affidato alla ricerca e all'impegno delle persone**, dei gruppi sociali e culturali che la storia produce diversi e spesso distanti fra di loro pur se accomunati da un'identica ricerca di senso della vita e del suo trascorrere nel tempo.

BOOZ E RUTH

Finalmente una storia d'amore "moderna" degna di un romanzo d'oggi.

Ci sono ingredienti di una attualità incredibile: l'emigrazione, il ritorno, la povertà, il riscatto, l'amore, la dedizione, la furbizia, l'astuzia, la legge, il patrimonio e il matrimonio.

Questa storia ha per protagonista una donna straniera, vedova di un ebreo emigrato che rientra in Israele con la suocera pure vedova e insieme non hanno di che mantenersi, neppure uno straccio di pensione, se non una piccola proprietà della suocera (un campo).

Come fare?

Le due donne, soprattutto Noemi (la suocera), sanno che il loro destino è legato: la vita dell'una sta nelle mani dell'altra.

Individuano un uomo da "circuire", un buon partito da sposare e tessono la loro tela; innanzitutto Ruth "si fa vedere", sta nel giro di Booz insieme alle spigolatrici.

Poi, su consiglio di Noemi, quando sa di essere stata notata, arriva (*spudoratamente*) a proporsi "sotto la coperta" di Booz, agghindata al meglio per piacergli.

Così incastrato, Booz, a sua volta tira fuori la sua inattesa astuzia negli affari: Booz vuole sì Ruth, ma non intende rinunciare neanche al campo di Noemi (che pure dovrà mantenere).

Booz, che vuole essere "giusto" e dare l'opportunità a un parente più stretto di acquisire, secondo il diritto corrente, il campo di Noemi, fa capire a costui che come condizione dell'acquisto del campo c'è anche il matrimonio di Ruth con suo figlio (levirato).

Quegli, sapendo che così l'eredità sarebbe andata ai figli di Ruth e al "suo nome" invece che a quello del proprio figlio, rinuncia.

Perché una simile storia è Bibbia?

Finora le storie familiari che abbiamo incontrate sono aspetti corollari di un dialogo di Dio con gli uomini o con il suo popolo che riguarda il destino complessivo dell'umanità (la salvezza, il patto d'alleanza, la terra promessa).

Qui invece la storia (della salvezza) è il formarsi della coppia Booz Ruth.

Perché il loro incontrarsi e sposarsi è indispensabile per capire il disegno di Dio sull'umanità?

Questa stessa domanda se la pongono gli stessi ebrei che pure accettano questo libro nel canone della Bibbia.

Esso è annoverato tra "Gli Scritti" cioè la terza parte della bibbia dopo la Torah e i Profeti. Nell'ambito degli Scritti questo libro è una delle cinque Meghillà (Rotolo), cioè dei libri scritti su un rotolo a sé e viene letto liturgicamente nella festa di Shavu'ot (Settimane), una delle cosiddette feste di Pellegrinaggio a Gerusalemme. Deriva il nome dal ricordo delle sette settimane in cui il popolo d'Israele rimase sul monte Sinai per ricevere la Torah, e celebra oltre al ricordo di quel fatto/evento, anche la nascita del re Davide.

Una prima risposta all'interrogativo viene dai grandi maestri della tradizione ebraica.

"Ha detto Rabbì Zerà: *Questa Meghillà non contiene né norme sull'impurità e sulla purità, né norme su ciò che è proibito o permesso. Ma allora perché è stata scritta? Per insegnarti quanto è grande il premio per coloro che fanno opere di bene*". L'importanza insita nell'atto di solidarietà, nelle opere di bene, è tale che merita di trovar posto nel Canone. I Maestri affermano che: "*La Torà inizia con opere di bene e finisce con opere di bene*"; i profeti affermano che il Signore "*desidera le opere di bene e non i sacrifici*" (Osea 6, 6); il re David, discendente di Ruth, così scrive nei Salmi (101, 1): "*Io canterò per celebrare la bontà e la giustizia*".

Una seconda ipotesi è che questo libro (probabilmente scritto durante l'epoca regale di Salomone) servisse a giustificare e qualificare la genealogia di Davide di per sé non propriamente nobile.

A tal proposito Rabbì El'azàr Berabbì Yossè diceva: "*per farti conoscere la stirpe di David che è di argento puro*".

Infine i saggi maestri ebrei ritengono che un terzo motivo, necessario per giustificare l'inclusione di questo testo nel canone biblico fosse la necessità di far conoscere e contemplare la figura di Ruth, come modello di donna giusta.

Rabbi Yossè ben Kismà si chiedeva: *“se questa Meghillà è stata scritta con il solo scopo di raccontarci quali sono gli ascendenti del re David, perché c'era bisogno di tutto questo libro? Avrebbe potuto scrivere la genealogia da Bò'az, che sposa Ruth, e dire: "Questa è la genealogia di Pèretz" fino a "Ishàì che generò David". Ma tutto quanto viene scritto prima era necessario per farti conoscere questa donna giusta che si è convertita e si è venuta a riparare sotto le ali della Shekhinà (= la tenda dell'incontro di Dio con l'uomo), e per farti conoscere la sua umiltà, la sua modestia, la modestia che è in lei e la sua giustizia".* (Zòhar Chadàsh 150).

Questa breve sintesi delle motivazioni ebraiche ci aiuta a guardare con attenzione il testo e a vedervi, al di là della storia della coppia, il segno di Dio (quello che noi abbiamo chiamato all'inizio del nostro percorso “il dito di Dio tra moglie e marito”).

In questo quadro la frase centrale attorno alla quale gira tutto il racconto sarebbe quella in cui Ruth, risponde all'invito di Noemi a separarsi:

*«Non pregarmi di lasciarti, per andarmene via da te; perché **dove andrai tu, andrò anch'io; e dove starai tu, io pure starò; il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io, e là sarò sepolta. Il SIGNORE mi tratti con il massimo rigore, se altra cosa che la morte mi separerà da te!**»* (1,16 – 17)

Questa triplice dichiarazione d'amore per la terra d'Israele, per il popolo d'Israele e per il Dio d'Israele sono dunque la dichiarazione di conversione e di adesione al disegno di Dio che fanno di questa donna straniera la “Madre del Regno”. Nella sua decisione è aperta la possibilità per qualunque uomo o donna di diventare canale di trasmissione della volontà di Dio.

Per entrare ora nel merito della trama, la prima cosa su cui vale la pena riferirsi un istante sono i nomi dei protagonisti. Nelle storie bibliche essi hanno sempre un ruolo rivelatore.

Il primo personaggio che incontriamo è Elimelek, il marito di Noemi. Il suo nome significa “Il mio Dio è Re”; si tratta di un nome diffuso in ambito cananeo e non sembra avere una relazione diretta con la storia salvo il fatto che una simile affermazione (la regalità di Dio) è una verità di fondo cui tutta la storia fa riferimento.

I suoi due figli sono Mahlon e Kilyon che nella radice hanno rispettivamente “malattia” e “consunzione”; diremmo un destino segnato, e infatti essi muoiono senza una posterità, lasciando nello sconforto e nella disperazione le loro mogli nonché la madre essa pure vedova.

La madre si chiama Noemi (Naomi) e il suo significato è “piacevolezza”; la sua vicenda è così triste che essa lo cambierà in Mara (amarezza). In realtà lei è la tessitrice della storia e nel gioco dei suoi nomi c'è tutta la parabola della vicenda per cui alla fine tornerà il suo nome originario e verrà riconosciuta dalle altre donne come la vera vincitrice.

La protagonista centrale è Ruth la cui etimologia è invece più incerta. Si è pensato alla radice Rh che condurrebbe al significato di amica (colei che si fa amica della suocera); nella tradizione ebraica più diffusa si fa invece riferimento ai verbi “riempire” (ha riempito la discendenza di Davide, che a sua volta ha riempito Israele di inni e salmi) e “vedere” (perché ha saputo vedere/considerare la suocera a differenza della cognata Orpa – colei che volge le spalle). Infine il protagonista maschile è Booz che in ebraico non fa emergere alcun significato e solo nella sua definizione greca sembra indicare “in lui la forza”.

Infine dall'amore di Booz e Ruth nascerà Obed, letteralmente “colui che serve”; probabilmente è la contrazione di Obadjahu, il servo del Signore, il che rimanda ai grandi “servi di Dio” Abramo, Mosè, Giosuè, Davide ...

Cap. I

Il libro comincia con la descrizione della situazione disperata nella quale si trova Noemi con le due nuore; è un crescendo di disgrazie che si abbatte su quel nucleo familiare: prima la carestia, poi l'emigrazione e infine la morte dei tre uomini di casa. Da qui la decisione di tornare al paese natio

nell'amarezza. Noemi insiste per tornare sola, sia perché vuole liberare le due donne, ancora giovani offrendo loro la possibilità di risposarsi nella loro terra mentre a Betlemme sarebbero solo due vedove straniere, sia per non avere il peso di un loro mantenimento e di una loro sistemazione quando il futuro si presenta già incerto e amaro per lei.

Due versetti rivelano la particolarità del racconto:

- *“aveva sentito dire nei campi di Moab che il Signore aveva visitato il suo popolo dandogli pane” (1,6)*
- *“la mano del Signore si è stesa contro di me” (1,13)*

Noemi si muove, come tutti i grandi personaggi biblici in una comprensione “religiosa” della storia; da qui l’invito alle nuore a separarsi, a ristabilire la distinzione che il Signore ha fissato tra Israele e gli altri popoli: il terzo tentativo di convincere Ruth a separarsi è esplicito in questo senso (*ecco tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei – 1,15*).

Ma la risposta di Ruth dimostra che il disegno di Dio ha dimensioni più ampie; con una professione di fede esplicita essa acquisisce il diritto di entrare da figlia nel popolo eletto (1,16 – 17).

Dopo il periodo dei patriarchi, dell’esodo e della conquista della terra promessa, in cui la separazione dagli altri popoli era la condizione fondamentale di identità, ora, con la sedentarizzazione viene avanti la necessità di relazione con i popoli vicini; per la prima volta una donna straniera **entra nel popolo d’Israele con un esplicito atto di fede nel Signore**, ripudiando la sua casa e i suoi dei. È indicata una via nuova, è l’apertura ad un universalismo non sospettabile finora.

Noemi prende atto della nuova situazione ed esprime con il cambio di nome la sua disperazione e insieme la sua sottomissione alla volontà di Dio. A differenza di Giobbe non si interroga (e non interroga Dio) sul perché di questa situazione, ma la accetta e la affronta.

Cap. II

Ha per argomento la spigolatura di Ruth nel campo di Booz.

È lei a chiedere a Noemi di poter provvedere così al loro sostentamento; l’alternativa sarebbe l’elemosina ma data la stagione c’è l’opportunità per i poveri offerta dalla legge dell’“orlo del campo” (Lv,19): gli agricoltori sono “obbligati” a lasciare ai poveri e agli stranieri la prima fila di spighe e a non raccogliere quelle cadute dietro ai contadini che stanno facendo i covoni.

Ruth è instancabile (*è restata dal mattino fino a sera, senza accordarsi nemmeno un piccolo riposo - 7*), docile (quando Booz la chiama si prostra fino a terra), umile (*...mi hai confortato e hai parlato al cuore della tua serva, mentre io non sono nemmeno come una delle tue serve –13*)

sinceramente devota alla suocera per la quale mette da parte una porzione del cibo che le è stato dato per saziarsi.

Booz entra in scena e viene subito presentato come un padrone attento osservatore di quanto avviene sui suoi campi; nota subito questa ragazza sconosciuta, si informa sulla sua identità e la chiama presso di sé; la sua storia è già di pubblico dominio e Booz ammira il suo comportamento (*Ripaghi il Signore l’opera tua e sia piena la tua ricompensa da parte del Signore Iddio d’Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti – 12*).

Al momento del pasto la invita a condividere con lui e con i suoi operai il pasto frugale che è riservato a coloro che hanno lavorato. Lui stesso le passa delle spighe arrostiti, in un certo senso la serve: che sia già innamorato?

La invita a non spigolare altrove , ordina ai suoi servi di non infastidirla ma anzi di lasciare cadere con generosità delle spighe perché ella possa raccoglierne in “abbondanza”.

Ritornata a casa col suo bottino Ruth relaziona dettagliatamente tutto l’accaduto. Noemi ha innanzitutto un’espressione di ringraziamento a Dio (*benedetto sia egli dal Signore che non ritira la sua carità né ai morti né ai vivi – 20*) poi comincia a ragionare sul fatto che Booz è un loro parente (un possibile *riscattatore*). Da vera stratega consiglia la nuora di continuare a spigolare nei campi di Booz, sia per non essere importunata altrove (Dt. 22,22 – 27), sia per “farsi vedere da Booz”.

Noemi ha in mente la legge del levirato, quella che “obbliga” il fratello, anche se già sposato a prendere in casa come moglie la cognata vedova per dare al fratello morto una discendenza. Ora Booz non è fratello di Maclon e di Chilion ma evidentemente Noemi punta ad una interpretazione allargata del concetto di famiglia.

Cap. III

Noemi ha le idee chiare e affila la sua strategia per ottenere il risultato che spera. Dopo aver dichiarato il suo compito (trovare un marito a Ruth) eccola sciorinare il suo consiglio: *tu lavati, ungti, mettiti il mantello e scendi nell'aia. Non farti vedere da lui fino a che non abbia finito di mangiare e bere e quando si sarà coricato e tu saprai in quale luogo egli si sarà coricato, va', e scoprigli i piedi e coricati tu stessa. Egli poi ti dirà quello che devi fare.*

Noemi invita Ruth ad infilarsi nel letto di Booz con evidenti intenzioni concupitorie; l'espressione "scoprire i piedi" è un eufemismo per indicare il sesso.

Così avviene e quando Booz si rende conto di quanto è accaduto tra lui e Ruth, è ancora una volta la femmina a prendere l'iniziativa e ad avanzare una formale richiesta di matrimonio: *sono Ruth, tua serva; stendi la tua ala sulla tua serva, perché tu sei il mio riscattatore* (9).

Booz che è evidentemente innamorato e quindi lusingato della richiesta, la accetta (*non temere; tutto quello che dici, io te lo farò* – 12).

Fin qui la parte romantica della storia; molto moderna anche nella sequenza: prima il sesso e poi il matrimonio. E con il perbenismo delle società borghesi: *"ella restò coricata ai suoi piedi fino al mattino, poi si alzò prima che si potesse distinguere una persona dall'altra; egli diceva: che non si sappia che una donna è venuta nell'aia!"* (14).

Ma Booz è anche un amministratore attento dei suoi beni e vuole essere pari alla sua futura suocera nel dimostrare attenzione al patrimonio familiare. Perciò dopo aver rassicurato Ruth, studia a sua volta una strategia precisa per ottenere oltre alla "giovane donna" anche il campo della suocera. Per ora non rivela le sue intenzioni ma manda un segnale preciso a Noemi (la regista occulta) inviandole un regalo di sei misure d'orzo che è come la ricevuta di ritorno di una raccomandata: *ho avuto il tuo messaggio, lo accetto e sono pronto a onorare i miei impegni.* Il terzo capitolo si chiude proprio in sfumatura sul sorriso soddisfatto di Noemi: *"resta qui figlia mia fino a che tu sappia come andrà a finire la cosa, perché l'uomo non sarà tranquillo fino a che la cosa non sarà sistemata oggi"* (18).

Cap. IV

Il capitolo si apre su una scena di contrattazione pubblica da manuale: Booz, aspetta il suo interlocutore alla porta della città che ha la stessa funzione del "foro romano": lì è più facile incontrare gli uomini d'affari che vanno e vengono e nello stesso tempo è relativamente semplice mettere insieme il numero di dieci adulti in grado di fare da testimoni ai contraenti.

Al "tal dei tali" propone subito di riscattare il campo perché lo riconosce come il parente più prossimo cui spetta la prelazione. Poiché il prezzo dovette risultargli particolarmente conveniente questi non ha esitazioni ad accettare; ma Booz ha in serbo l'arma segreta: *"quando avrai acquistato il campo dalle mani di Noemi e da Ruth la moabita, tu acquisterai la moglie del morto, per far sussistere il nome del morto sulla sua eredità"* (5).

Questa contromossa cambia radicalmente le cose: il campo è di Noemi ma anche di Ruth perché lo ha ricevuto in parte come eredità dal marito morto. Ciò rende obbligato l'acquirente a "dare un'eredità al nome del morto" attraverso il matrimonio con Ruth, ma questo cambia la linea ereditaria perché così il campo acquistato non farà parte del patrimonio della sua famiglia ma seguirà la linea ereditaria dei figli della donna con il pericolo che casomai il proprio patrimonio passi all'altra famiglia.

Il "tal dei tali" fa subito marcia indietro e rinuncia.

Qui viene presentato un altro rito tipico della civiltà israelitica: quello del sandalo o meglio dello scalzamento: *ci si toglieva il sandalo e lo si dava all'altro; questo era il modo di testimoniare in Israele* (7).

Booz ha giocato d'azzardo e ha giocato bene e allora si affretta (darei si precipita) a confermare che viceversa lui accetta tutte le implicazioni della sua decisione e sollecita, ricevendola, la benedizione dei presenti e di tutto il popolo: *"abbia tu fortuna in Efrata e sia proclamato il tuo nome in Betlemme"* (12).

In questa benedizione Ruth è paragonata alle grandi matriarche: Rachele e Lia, mentre viene evocata anche la generazione di Perez (Fares) da Tamar per la prosperità di Giuda, affinché sia chiaro a tutti i lettori che Dio sceglie con libertà il modo di generarsi un popolo e di trasmettere il suo seme di salvezza.

Il racconto si chiude sulla nascita di Obed, il figlio di Ruth e Booz che però le donne d'Israele celebrano come figlio di Noemi: *"Benedetto il Signore che non ti ha lasciato mancare di un riscattatore oggi! Il suo nome sarà proclamato in Israele; egli ti sarà di consolazione e di sostegno nella vecchiaia, perché è la tua nuora che ti ama che lo ha partorito, essa che verso di te è meglio di sette figli"* (14-15).

Le donne, protagoniste assolute di tutta la vicenda, danno l'interpretazione ufficiale di tutta la storia: il figlio di Booz e Ruth è discendenza di Noemi e così la linea generazionale è ristabilita.

Alla fine della nostra lettura ci poniamo lo stesso interrogativo degli esegeti ebrei. Perché questo libro, questa storia d'amore è entrata nel canone della Scrittura?

Non è il racconto di un fatto che ha immediatamente a che fare con il destino del popolo in sé, come sono invece le storie dei Giudici, né abbiamo qui un particolare rapporto dei protagonisti con Dio, tale da essere poi indicati come modelli o portatori di una novità in questo senso.

Perché noi cristiani possiamo e dobbiamo leggere questo libro in chiave di salvezza, orientato alla venuta del Messia, al compimento delle promesse?

La cosa che più colpisce, insieme, alla modernità della storia, è la mancanza di un qualsiasi intervento di Dio in essa. È una storia laica d'amore sulla quale Dio non ha nulla da dire.

Sono i protagonisti che scelgono di dare un significato religioso agli accadimenti.

- Nel momento di lasciare la terra di Moab Noemi pensa: *"la mano del Signore si è stesa contro di me"*
- E più avanti: *"il Signore ha testimoniato contro di me e l'Onnipotente ha pronunciato una sentenza di condanna"*
- Booz benedice Ruth che ha spigolato nel campo dicendo: *"ripaghi il Signore l'opera tua e sia piena la tua ricompensa da parte del Signore Iddio d'Israele, sotto le cui ali sei venuto a rifugiarti."*
- Anche Noemi volge il suo animo al ringraziamento: *"... il Signore ... non ritira la sua carità né ai morti, né ai vivi"*.
- Infine le donne d'Israele proclamano: *"Benedetto il Signore che non ti ha lasciato mancare di un riscattatore oggi"*.

Abbiamo qui un esempio chiarissimo di cosa siamo chiamati a fare nella vita. Il compito che Dio ha assegnato ad Adamo ed Eva all'uscita dall'Eden, è quello di popolare e assoggettare la terra. Non è un castigo, ma un compito che l'uomo deve svolgere con impegno e che ha come fine il ritrovamento di quella familiarità di rapporto con Dio di cui l'uomo ha nostalgia ma che non sa come ricostruire. Il dialogo diretto che Dio ha cominciato con Abramo e i patriarchi e poi con Mosè è per riconfermare che c'è un interesse pressante da parte sua perché questo risultato possa realizzarsi, e noi sappiamo che, egli si impegnerà al punto da farsi lui stesso "figlio dell'uomo" per suggellare questo bisogno che è prima suo che nostro.

Noi, in maniera derivata, siamo chiamati a fare il nostro pezzo di strada per ricomprendere la storia come questa opportunità che ci viene offerta: è ciò che il Vaticano II indica come "lettura del segni dei tempi".

Venendo alla nostra storia, Dio non ha nulla da dire; a lui vanno bene le scelte che gli uomini fanno per regolarsi i loro rapporti affettivi, matrimoniali e patrimoniali; quello che conta è che i protagonisti umani sappiano relazionare le loro scelte con un cammino personale di dialogo con Dio.

Ancora una volta non ci sono comandamenti circa la forma della famiglia da costituire, né viene proclamato un qualche diritto naturale legato ad una forma matrimoniale specifica, ma, per l'ennesima volta un uomo e una donna si amano e generano una famiglia secondo gli usi e i costumi della civiltà nella quale vivono; quel che appare come fondamentale nel testo è la lettura

degli avvenimenti alla luce del rapporto esistenziale che lega ciascuno di noi a Dio: è solo per questo che il libro di Ruth appartiene alla Bibbia e non alla letteratura.

Per noi cristiani sarà l'esperienza di Gesù che fornirà la chiave di lettura definitiva degli avvenimenti e perciò nel nostro percorso dobbiamo ancora pazientare un po' sapendo comunque che la Bibbia è più laica di quanto ci si aspetti e che Dio è più rispettoso dei nostri diritti di tanti suoi fedeli che vorrebbero imbrigliarci in comandamenti che, probabilmente, lui non si è mai sognato di dettare.

LA PASSIONE DEGLI AMANTI

Don Virginio Colmegna legge il Cantico dei Cantici

Nella vita di ospitalità che stiamo facendo, con tutte le sue complessità, diamo vita a dei percorsi che aiutino a ricollocare anche la riflessione intorno alla Parola di Dio dentro l'esperienza concreta di ospitalità e di condivisione. L'anno scorso abbiamo fatto una riflessione sul Cantico, quest'anno la stiamo facendo sul Qoelet e sulle Beatitudini; ma sempre il sottofondo è questo. La riflessione dell'anno scorso, che è stata obiettivamente affascinante anche per me dal punto di vista della riscoperta del cammino, ci ha portati a fare una lettura della "follia" dell'amore di Dio nel Cantico. L'altro tema che abbiamo letto è la bellezza e la corporeità nel Cantico (qui si parla dell'amore erotico, non solo di quello spirituale. Questo è uno di quei libri che si è fatto fatica a leggerlo e si è discusso a lungo se inserirlo nel canone oppure no). Un altro capitolo è: "donne nel Cantico", e poi: "raccontare l'amore nel Cantico" e "nel cuore del corpo, la Parola".

La prima premessa è come leggerlo e perché, il Cantico dei Cantici. Certamente ci è già capitato di leggerlo, questo poemetto di otto capitoli, fortemente unitario dal punto di vista del tema: parla dell'amore carico di sentimenti e di passione. L'autore qui è piuttosto un redattore che raccoglie canti d'amore: antichi e nuovi. C'è addirittura uno che pensa che probabilmente qualcuno fosse della tradizione popolare: lo si cantava anche nelle taverne e nelle feste di nozze, sostanzialmente. Quindi nella quotidianità dell'amore umano. È un Cantico invece pieno di cultura e di citazioni dotte. Gli esegeti contano trenta parole rare che si trovano soltanto lì. Quindi si tratta di un redattore sapiente, uno che ha una sua cultura. Vi è una sintesi armonica tra vita quotidiana esperienze d'amore, prospettive sapienti. Vi è tutta la sapienza dell'amore umano dentro: dell'amore di coppia, dell'amore di ricerca, dell'amore che affascina e che appassiona. Ci sono tantissime chiavi di lettura. Ognuno dei capitoli che prima ho accennato non è per un capitolo [ndr. del Cantico] ma è una chiave di lettura di tutti gli otto capitoli. Quindi l'approccio al Cantico dei Cantici può essere in quest'ottica "trasversale" (non concentrandosi su cosa dice il primo capitolo, poi il secondo e così via). La mano del redattore si manifesta soprattutto nella bellissima sintesi finale che tutti conoscono e che una delle chiavi di lettura del redattore finale, che ha raccolto insieme i canti ma questo è "il suo": *"mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio, perché forte come la morte è l'amore. Tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore. Le grandi acque non possono spegnere l'amore, nei fiumi travolgere. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore non ne avrebbe che dispregio"*. Qui risentite la 1 Cor. 13 che canta anche dentro qui. Se è così, il Cantico è un libretto che può essere riletto continuamente partendo dalla nostra esperienza, dalle nostre vicende umane: sia quelle personali, sia quelle di comunità. È un libretto che va riletto continuamente e ricollocato dentro le nostre esperienze. Vi è un dinamismo nella lettura. È una Parola vivente, non una semplice poesia o qualcosa di astratto. C'è un esegeta che lo commenta dicendo: "lui e lei, senza un vero nome". Qui c'è un "lui" una "lei": un po' sono tutte le coppie della storia che ripetono il miracolo dell'amore. Dentro qui vi è questa rilettura continua. Vorrei sottolineare che il Cantico è Parola di Dio (e su questo una discussione storicamente c'è stata). È un poema d'amore, composto forse nel terzo secolo a.C.. I protagonisti sono due giovani che cantano la loro storia, circondati dal coro degli amici. C'è stata per tanti secoli una lettura allegorica (soprattutto quando il rapporto con la sessualità era una rapporto visto come "concupiscenza", come "rischio" per la beatitudine): "qui si parla dell'amore tra Cristo e la Chiesa...".

Sicuramente è una lettura che simbolicamente ha una sua realtà, ma si parte dall'amore umano, da quello di coppia, nell'entusiasmo, nella sua concretezza. La lettura allegorica ha dominato per secoli l'esegesi, ma qui si parte dalla bellezza e grandezza dell'amore umano tra una donna che cerca il suo amato e l'amato che cerca di entrare dentro nel chiavistello per guardare

appassionato la sua amata. Anche la dimensione della carità cristiana va riletta così: come una carità che parla di “corpo”. Del resto noi, non si sa perché, abbiamo dato una lettura così mistica...noi che addirittura abbiamo una memoria dell’Eucarestia in cui si dice “questo è il mio corpo dato per voi”. Del “corpo” si è passato sopra continuamente. Sembra che sostanzialmente questa dimensione della corporeità non appartenga a questa visione un po’ spiritualistica per cui è un “incidente” il corpo. Invece, si può amare e si riceve amore mettendo in moto anche la pienezza della corporeità e dell’incontro. C’è un esegeta (Dalmazio Colombo) che dice: “ho letto e riletto il Cantico a molti alunni della scuola. Non sono mai riuscito a terminarlo. Perché è un non so che di inafferrabile misto di noia, di sorrisi un poco maliziosi, di scontento, di paura, di scontrosità e perfino di contestazione. Ricordo che in un anno non sono riuscito a proseguire oltre al capitolo terzo. Ed eravamo solo all’inizio delle testimonianze di amore folgorante che sarebbero seguite. Posso dire però con Karl Barth, che testimonia un caso analogo capitato nelle sue lezioni, ed erano lezioni sull’amore, che questi piccoli drammi non hanno potuto scuotere la mia pace interiore.

Certamente ho fatto fatica a entrare nella familiarità della lettura del Cantico, ma è un Cantico che poi ha affascinato”. Questo è un Cantico che evidentemente riporta dentro un linguaggio che qualche volta è un linguaggio così tanto consumato che rischi di non essere più utilizzato: la stessa parola amore (“Dio è Amore”) riusciamo a usarla ma è consumata; oppure dobbiamo ricollocarla quasi in un altro tipo di livello. Dentro qui, vi confluisce tutta la tradizione profetica. Se si vuole rileggere il Cantico dentro il filone sapienziale della letteratura profetica, credo vada riletto con Amos, Osea, con l’avventura di Ezechiele (cap. 16), con l’amore che descrive la seduzione di Geremia,...Tutta la tradizione profetica è all’interno di questa stupenda parabola di un Dio che per dire come ama l’umanità, come entra in gioco con la storia umana, realizza e coglie nell’amore umano, nella sua gioia, nella sua trasgressione, nelle sue fragilità, il modo con cui consegna il senso della sua Parola vivente all’umanità. Quindi, viene rivalutato tutto il senso del sentimento, della passione, dell’innamorarsi, del ricercare, del gustare; e lo porta all’interno della quotidianità dell’azione che pervade tutta la normalità della vita. Senza la passione non si riesce a esprimere il proprio linguaggio di credenti. Bisogna essere dei credenti innamorati per scoprire il Signore. Se non ci si innamora e non si fanno vibrare i sentimenti, profondamente, e non si colgono tutte le esperienze umane come esperienze in cui sta la Parola di Dio, che entra dentro, ...questo ritengo sia estremamente importante.

Potremmo rileggere in questo senso anche il Vangelo: pensiamo alla figura di quella donna che “sciupa” così tanto profumo e viene guardata con sospetto...questa donna è perdonata perché ha molto amato. E quell’amore lì era, evidentemente, all’interno di una storia complessa e articolata, sulla quale potrebbe arrivare pesantemente il nostro giudizio etico che la separa subito dalla nostra storia di salvezza. In tutta la sua genealogia (ndr del Signore) c’è storia di amore umano, di legami, di errori...di umanità. Ed è questa storia che viene presa e salvata, redenta, così com’è. Non saltandola ma standoci dentro. Questo lo abbiamo ripensato nella nostra tradizione di ospitalità alla Casa della Carità, dove non c’è una storia che viene lì a chiedere ospitalità e che alle spalle non abbia dei tragitti d’amore interrotti, rotti, sbagli, cosiddetti sbagli, violenze subite. Quella è una storia che noi, evidentemente, non possiamo dire che sia “accanto” al modo con cui Dio ama quella storia; parte da lì. È dentro immedesimato anche in quei tradimenti, in quelle fatiche, in quelle rotture, in quelle passioni che vengono fuori emotive, in quella fragilità umana. Poi abbiamo da recuperare assolutamente questa vicenda di Chiesa che accoglie tutti e che sa che dentro queste esperienze si consuma e si realizza e si manifesta l’amore. È allora un libro spinoso ma entusiasmante questo. Osea non ha avuto bisogno di allegorie per affermare che Israele si comportava come adultera. Se è vero questo andiamo allora a rileggere la follia dell’amore di Dio nel Cantico. Qui si parla di follia, nel senso buono (impazzito d’amore).

Noi abbiamo una fede cristiana che è una fede folle. È che qualche volta noi perdiamo questa radicalità della follia. La realtà della settimana santa, se ci pensate, consegna una follia: Dio si è innamorato a tal punto degli uomini, che si è portato su di sé il peso, il male. L’unico che può portare il male della storia su di sé. È un Dio folle di amore. Quindi il sacrificio non è punitivo ma è l’espressione massima di un amore che entra a tal punto da attraversare la sua carne. La nostra Via

Crucis non sarà: “poverino com’è lì sofferente”. Vi è dentro proprio questa storia di un amore appassionato, trafitto. Allora, se avviene una stretta connessione tra eros e agape (lo dice tranquillamente anche l’enciclica *Deus Caritas est*), si entra in un ambito di riflessione per cui il fatto che Dio ci ama e chi non ama non ha conosciuto Dio perché Dio è amore (oppure con Giovanni: “se ci amiamo gli uni gli altri Dio dimora in noi”), io dico che non è possibile capire questa affermazione, che ha un suo contenuto anche teologico dell’affermazione di Dio, senza partire dal “come” l’umanità vive questo.

Nel Cantico scopriamo una coppia di innamorati allegri, estasiati, che anelano a reciproche carezze in un incontro amoroso. Si parla di un incontro amoroso e di persone che si donano l’uno per l’altra, con le proprie carezze, con la propria affettività, con il proprio copro. Dunque un amore non libero dal desiderio sessuale, ma arricchito da questa passione. È questa è una visione molto forte ma straordinariamente capace. Lo dico sempre: c’è un grosso handicap che noi abbiamo; sembra quasi che quando vado dai giovani dico sempre che hanno sempre il complesso (purtroppo) “dell’artrosi”, cioè rappresentiamo così male la nostra educazione che al massimo i giovani dicono: “siamo cristiani e purtroppo non possiamo fare quello che fanno gli altri”. Si porta dentro questo limite quasi che il Cristianesimo sia una immissione di paletti e di divieti invece di una immissione straordinaria, di un’energia liberante che prende anche il tuo corpo e sa riparlare anche con il desiderio, con le passioni, liberandoli e purificandoli continuamente perché li lascia come passione e desiderio. I desideri non sono da allontanare come tentazioni. Quindi è un’altra prospettiva quella in cui ci colloca il Cantico.

Questo racconto amoroso è Parola di Dio, insisto su questo: cioè esprime e valorizza dal punto di vista umano come e perché Dio ci ama. Dio ci ama come esseri sessuati. E la sessualità è vissuta come dono di Dio. Dono che rende degna la creatura dinanzi al creatore. Il Cantico ci orienta verso una cultura dove possono fiorire i doni di una rivelazione di un Dio che ci vuole bene, perché siamo anche noi amanti, riempiti d’amore. Un cuore freddo, che non sa portare dentro le traversie dell’amore non può esprimere questa fede. La fede sta dentro nei sentimenti. Questo ha un risvolto sociale enorme in un periodo in cui i sentimenti vengono dilapidati, distrutti, consumati in una società mass mediatica dove si raccontano e quasi si sentono separati da sé. C’è un modo di raccontare l’amore quasi che fosse una vicenda esterna, un gossip. Invece l’intimità che qualche volta non ci dice di raccontarla ma di viverla dal di dentro fa parte del nostro linguaggio, del nostro ascolto dell’amore di Dio. Alla luce di questa lettura la parola solidarietà diventa una solidarietà piena di sentimenti, di empatia, rispetta le differenze, le diversità mette in “dimensione” l’ascolto, sa commuovere, appassionarsi, indignarsi. Rende nella Chiesa un fremito, che qualche volta sembra di andare da persone che sono così fredde che fuori di lì le trovi che si arrabbiano...quando arrivano in chiesa, diventa un luogo asettico. Questo è un libretto che è stato troppo dimenticato nella tradizione formativa, perché parlando di questo sembra di parlare di realtà scabrose: invece sono le realtà più belle della liberazione umana che dovrebbero dare questo gusto immenso della comprensione di tutte le altre dimensioni. Il sacrificio e la dedizione nascono se si è innamorati. Altrimenti diventano una dimensione punitiva, che castiga e si allontana; si fa da parte. Invece deve nascere una dimensione straordinariamente capace di affascinare e di far innamorare. Il vangelo dice: “amatevi come io vi ho amato”.

Questo è un tema che ha dentro tutto il linguaggio dell’amore e della condivisione; per cui ci si ferma quando uno sta male, si scende da cavallo, ci si innamora di quella storia. Ma questo è possibile solo se il tuo cuore è agitato continuamente dalla frenesia di un voler bene, di un camminare insieme a chi consegni il tuo corpo, e lo ricevi e ti scambi tenerezza e affetto. È un Dio tenero il nostro. Non è un Dio che castiga. È un Dio che soffre e si appassiona. Enzo Bianchi scrive in un commento così: “questi ultimi sono dei nomadi, dei pellegrini infaticabili, senza dimora permanente, senza propria città e propria casa, stranieri in ogni terra. Non necessariamente sono anacoreti, estenuati dai digiuni. Te soltanto desidero sulla terra, dice il Salmo 73. Una notte le farfalle si riunirono ansiose di conoscere il fuoco che vedevano ardere nelle tenebre. Si dissero: occorre che una di noi entri nella casa dove arde la candela, e ci dia notizie intorno alla fiamma. Una farfalla volò fino alla casa. Vide la fiamma ardere dietro alla finestra. Quando torno descrisse

la fiamma, bianca all'interno rossastra sui bordi. Ma la farfalla più saggia disse che l'esploratrice non conosceva nulla del fuoco. Partì allora una seconda farfalla, e quando tornò descrisse la tiepida luce. Ma la farfalla sapiente rilevò che la sua descrizione non era più precisa di quella della prima farfalla. La terza farfalla si levò, attraversò la finestra aperta, andò a danzare davanti alla fiamma ma non capiva perché la candela ardesse. Allora si precipitò nella fiamma. Cadde nel fuoco, arse completamente e si consumò. Le altre dissero: essa ha conosciuto ciò che voleva sapere ma lei sola lo conosce e lo comprende".

La fiamma dell'amore di Dio è un fuoco divorante. Sant'Agostino dice: " il nostro cuore non trova pace finché non riposa in Lui". Dentro l'esperienza dell'amore umano vi sta anche questa travolgente esperienza dell'amore divino, del farsi amare da questo Dio. È la dimensione contemplativa e mistica, che va avvertita con profondità in un periodo come questo in cui la religione la si può comprare dal commerciante, dove i gesti religiosi devono tranquillizzarci e la religione diventa una cosa "utile", da mettere accanto alle tante assicurazioni che facciamo nella nostra vita (ci assicuriamo anche sulla vita eterna). Il Dio "non utile", il Dio di Gesù Cristo, che ha messo nella storia umana questo Gesù che ha portato su di sé tutto, che ha accettato di essere messo a morte insieme ad altri, ribaltando come un calzino la storia umana dicendo che il primo che entra nel Regno dei Cieli è un ladrone, chiede un criterio diverso per comprenderlo; una radicalità nuova. Soffro, avvertendo che questo Cristianesimo, che nasce dal Vangelo, rischia di perdere questa silenziosa radicalità che deve scorrere nella storia come segno che spinge sempre "oltre". Se nasciamo dall'Eucarestia, l'Eucarestia è un corpo donato, un sangue versato. Noi facciamo comunione così, legandoci a questo livello. Il giovane ricco ha obbedito a tutti i comandamenti, è il più bravo ma gli manca una cosa, vai, vendi tutto, innamorati e vieni dietro. Si dice che il giovane si fece triste perché aveva molti beni. Ha così tanto consumato le regole dentro di sé che diventa una persona regolata, "stampata", che non attrae più.

Spesso il volto della Chiesa è un volto che non attrae. Allora dobbiamo essere gente che non si consuma nelle regole, le ributta dentro totalmente. Io dico spesso che in caso di sondaggio tutti fuori di chiesa darebbero ragione, nella parabola del Padre misericordioso, al figlio maggiore. Perché noi andremmo a dare delle regole compensative. Ci siamo appropriati della giustizia e l'abbiamo liberata dall'eccedenza dell'amore. Ma allora diventiamo una comunità che non dice niente, che non sorprende più, perché non riconcilia. Questa è una comunità che dice: a chi ti da una sberla porgi l'altra guancia - e - se ami solo quelli che ti amano che merito ne avrete? Questa irruenza del Cristianesimo, ci dice il Cantico, non è un "sacrificio" ma è parte della tua esperienza di amore. Ancora Agostino dice: "mediante l'amore noi diventiamo belli. Egli, il bello, ci ha amati per primo, per mutarci e renderci da brutti belli. Ma come diventiamo belli? Amando colui che è eternamente bello". Anche Martini commentò il pastore buono chiamandolo il pastore "bello". Bellezza non solo esteticamente esterna, ma quella bellezza che sa irradiare un volto gioioso: una comunità bella. Dentro questa bellezza c'è tutta la corporeità della bellezza.

Il Cantico ci aiuta a ritrovare il linguaggio del corpo. Quindi è un libretto contemporaneo e straordinario. Ogni essere umano comincia la propria vita abitando all'interno di un altro essere umano, così che i due corpi sperimentano insieme che la carne non è solo soggetto di esperienza ma principio. Vita ospitata nella casa di un altro corpo. Bisognerebbe essere capaci di riudire in noi il cuore della nostra nascita quando in principio si porta in sé la percezione di essere donati alla vita, in quel lampo dell'inizio con cui siamo venuti al mondo. L'amore non ha età: è capace di rigenerare continuamente. Infatti il Cantico: "più forte della morte è l'amore. Se riuscissimo a spiegare così l'indissolubilità! Invece che come catena...forse riusciremmo anche ad affascinare un po' di più i nostri giovani. È la capacità di sfidare il tempo, di sgretolarlo dentro, per avere il linguaggio dell'eternità. Questa è la vera forza. Che non è nostra. Per questo il Sacramento va chiesto al buon Dio. Abbiamo la debolezza di comunicare valori, che sono importanti, come valori "in difesa". Invece il Cantico è un lampo, che entra nel precariato di oggi, nella fragilità dell'esistere. Questo vale anche verso i poveri. Quando ci sentiamo buoni ce ne ricordiamo, altrimenti ce ne dimentichiamo; li usiamo come cavie. Noi in casa della Carità parliamo di "residenza affettiva": se non c'è affettività, non c'è residenza. Altrimenti incaselliamo l'ospite in una categoria (dello

straniero, del povero, del bisognoso), trasformandolo in un “utente” (come se ci muovessimo in un sistema di assistenza pubblica). Il corpo, dunque non è allegoria della mente. Dobbiamo rileggere il Cantico recuperando sempre la profondità di senso di questo continuo richiamo al corpo e alla sua bellezza, così come la lirica del Cantico fa intravedere.

Concludo con un frase riportata in un articolo di Paolo Ricci: “In una società come la nostra nella quale l’economia è basata sul consumo delle cose e consuma anche la vita, si potrebbe anche passare a un’economia dove realmente per tutti il mondo diventa una casa abitabile. La donna ha la memoria simbolica del proprio corpo come una casa e anche l’esperienza storica della gestione della casa e della famiglia. Forse è arrivato il tempo in cui la donna con il suo modo specifico di essere mondo, esca finalmente al mondo per fare di questo mondo una casa abitabile per tutti”.

LA SACRA FAMIGLIA

Nella nostra indagine sulla famiglia di Gesù ci limitiamo ad indagare i vangeli canonici ignorando volutamente tutto quanto raccontano gli apocrifi e quello che la Chiesa ha voluto successivamente stabilire come verità di fede (*L'immacolata concezione e la verginità di Maria per finire con la sua assunzione in cielo*).

La prima notizia è che molte delle notizie della sua famiglia ci derivano quasi esclusivamente dai due vangeli dell'infanzia (Mt e Lc) perché poi da adulto Gesù sembra quasi non avere famiglia se si escludono un paio di episodi e il momento della morte in croce.

Sia Luca che Matteo ci trasmettono l'ascendenza di Gesù. Ma mentre per il primo l'elenco degli antenati di Gesù è il titolo del vangelo, il secondo lo pone dopo i racconti dell'infanzia, all'inizio della sua cosiddetta vita pubblica.

Il confronto fra i due elenchi è praticamente impossibile contenendo essi nomi spesso diversi. Si sono tentate varie strade per spiegare tali differenze ma questo rimane un problema insoluto, tanto più significativo perché le divergenze riguardano soprattutto l'elenco più recente, quello post esilico che era invece generalmente il più curato per una ovvia questione di identità come popolo, in particolare in quelle famiglie che rivendicavano di appartenere al casato regale di Davide.

In ogni caso per entrambi gli evangelisti si tratta dell'elenco genealogico di Giuseppe; è quindi per parte di padre (*come si credeva* Lc 3,23) che Gesù è figlio di Davide.

Poiché evidentemente gli elenchi citati sono ricostruzioni non anagrafici i cui criteri di compilazione ci sfuggono accanto al simbolismo dei numeri (7 – 14 – 3) possiamo forse annotare l'ironia evangelica esplicitata da Luca al v. 23 con quel "*come si credeva*" che ci fa capire che per lui Gesù non è figlio di Davide perché figlio di Giuseppe, ma perché figlio di Dio; il suo vangelo ha una intenzione universalistica e l'elenco genealogico non ha la pretesa di legare il personaggio Gesù ad una famiglia particolare, quanto piuttosto quello di sottolineare il carattere storico e non fantasioso degli avvenimenti che lo riguardano. Diverso l'obiettivo di Matteo che fa partire l'elenco dal titolo "*Libro delle origini di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo*" (Mt 1,1); qui la preoccupazione esplicita è quella di legare la storia del protagonista a tutti i capitoli precedenti del dialogo di Dio con il suo popolo: per Matteo siamo a fine corsa, Gesù è il punto di arrivo di tutta la storia ebraica.

Cominciamo a raccogliere le notizie sulla famiglia di Gesù proprio da questo vangelo che, nell'ordine canonico è il primo.

Il protagonista dei primi due capitoli è Giuseppe.

- Egli è promesso sposo di Maria che però rimane incinta non di lui (1,18).
- È un uomo giusto e pensa di ripudiare la moglie in segreto non completando il percorso matrimoniale (19).
- Ma in sogno gli appare un angelo del Signore a spiegargli che Maria non è adultera ma che "*il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito santo*" (20).
- A questo bambino lui Giuseppe deve dare il nome di Gesù (21) affinché si realizzi la profezia di Isaia (23).
- Giuseppe, che al v. 19 è stato definito "uomo giusto", si adegua alla volontà divina e prende in casa Maria che completa così la sua maternità in maniera regolare.

- Dal cap. 2 apprendiamo poi che Gesù nasce a Betlemme, al tempo di Re Erode. Matteo non cita il censimento romano e quindi non ci dà la motivazione di questa migrazione verso sud, in Giudea.
- Nel racconto viene invece inserito l'episodio dei Magi venuti da lontano, il loro incontro con Erode, la visita a Gesù in Betlemme e il loro ritorno senza ripassare da Gerusalemme per riferire ad Erode (2,1 – 12).
- Qui abbiamo una nuova apparizione dell'angelo a Giuseppe che gli intima di fuggire in Egitto fino a nuovo ordine. Così accade, esattamente come avviene la preannunciata strage di bambini betlemmiti prevista dall'angelo.
- Solo dopo la morte di Erode Giuseppe riprende il cammino verso Nazaret e vi si stabilisce definitivamente.

Poi Giuseppe esce di scena e non si parlerà più di lui.

Al di là della lettura teologica complessa che definisce queste pagine di vangelo, relativamente alla famiglia di Giuseppe, Maria e Gesù, quello che apprendiamo, dopo la "strana" maternità di Maria, è una vita da migranti, prima a Betlemme e poi in Egitto:

- per fuggire alle male lingue di Nazaret?
- In cerca di una occasione di lavoro migliore?

Fatto sta che Gesù passa i suoi primi anni di vita in quella terra d'Egitto che tanto ha significato nella vita del suo popolo.

C'è poi quella fuga precipitosa da Betlemme la cui conseguenza è una strage di bambini innocenti.

- Quanto avrà pesato sulla coscienza di Giuseppe una simile notizia? Da una parte si sarà sentito vigliacco e responsabile di quelle morti, dall'altra si sarà chiesto chi era quel bambino che sua moglie aveva generato, che cresceva bene, in una casa povera o modesta, all'estero, e che l'angelo aveva voluto a tutti i costi salvare.
- Gesù, da giovane, da adulto, sarà venuto a conoscenza di questo episodio?
- Quanto avrà pesato sul suo cammino di coscientizzazione rispetto alla sua missione?

Non ci sono risposte evangeliche a queste domande; possiamo solo affidarci a buone pagine di letteratura a volte con tesi e risvolti inquietanti: cito solo Erri de Luca per un libro sulla maternità di Maria che ha una pagina splendida sulla notte in cui Giuseppe accoglie in casa e nel suo letto Maria, e Saramago che ci angoschia con una presenza costante e determinante del ricordo della strage dei bambini innocenti in tutta la vita di Giuseppe e di Gesù, fino ad essere la motivazione psicologica del loro modo di affrontare la morte che il nostro autore identifica per entrambi nella croce.

Completamente diverso è il racconto di Luca. Qui il personaggio attorno a cui ruota tutto è Maria.

- È lei che riceve l'annuncio della sua maternità per opera dello Spirito santo e dà il suo consenso all'inviato di Dio perché *"avvenga per me come tu hai detto"*.
- Nel momento del trasferimento a Betlemme, il vangelo dice che Maria era incinta e che era *"promessa sposa"* di Giuseppe (2,5) esattamente come nove mesi prima (1,27). Non si è quindi ancora completato il percorso matrimoniale che prevede un fidanzamento impegnativo (Erusin) prima della vera e propria cerimonia nuziale (Kiddushin).
- Non c'è alcun cenno alla reazione di Giuseppe di fronte al problema della "fidanzata" incinta, ma non di lui.
- Apprendiamo invece di una parentela importante per il proseguo della storia: quella con Giovanni Battista. Ce ne parla solo Luca, che non precisa il grado di parentela ma la afferma esplicitamente in un quadro di presentazione teologica di passaggio

dalla prima alla nuova alleanza che è geniale nella sua impalcatura. Giovanni tornerà nella vita adulta di Gesù, in momenti importanti ma nessun evangelista parlerà mai di una parentela tra i due.

- Gesù nasce a Betlemme anche nel racconto di Luca ed è precisata la motivazione di questo viaggio che non è una migrazione ma l'adempimento di un dovere civile relativo ad un censimento.
- La vicinanza di Betlemme a Gerusalemme consente alla coppia di sposi di realizzare presso il Tempio la cerimonia di *"purificazione rituale secondo la legge di Mosè"* (2,22) trascorsi i quaranta giorni previsti per la puerpera;
- è questa l'occasione anche per presentare il bambino al Signore (*come è scritto nella legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore – 2,23*).
- In tutto questo non c'è alcun cenno di reazione negativa da parte di Erode, né si cita nessun episodio di Magi o stragi di innocenti. Si afferma invece che *"quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea alla loro città di Nazaret"* (2,39)

Nel racconto di Luca dunque la famiglia di Giuseppe, Maria e Gesù non è una famiglia di migranti ma di pii israeliti che approfitta dell'occasione di un censimento per far nascere il bambino nella città di origine della famiglia e, data la poca distanza, di presentarlo al Tempio di Gerusalemme secondo il comandamento del nazireato, prima di far ritorno alla loro casa di Nazaret. Mi ricorda la giovane francese che ho incontrato al Santo Sepolcro a capodanno che "essendosi compiuti per lei i giorni del parto" attorno a Natale, aveva deciso di trascorrere l'ultimo mese di gravidanza a Betlemme per far nascere suo figlio nella città di Gesù.

Che i genitori di Gesù fossero altrettanto pii ce lo ripete Luca al termine del cap. 2 quando afferma che *"si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua"* (41).

Per questo quando Gesù ha dodici anni gli fanno compiere il suo bar mitzvà nella città santa e Luca ne approfitta per segnare la fine dell'educazione familiare e l'inizio dello sviluppo autonomo di Gesù: *"perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"*(49).

Terminati questi racconti la famiglia non ha più alcun ruolo. Riappare occasionalmente in Giovanni che sposta la "consegna" di Gesù alla sua missione al momento delle nozze di Cana quando Maria suggerisce: *"Non hanno più vino"* e Gesù risponde *"Donna che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora"* e lei, rivolta ai servitori insiste: *"Qualsiasi cosa vi dirà fatela"* (2,3-5). Qui è Maria che, terminato il suo ruolo di educatrice spinge Gesù nell'agone del suo ruolo e lui, coerentemente non la chiama più "mamma" ma "donna". Le successive citazioni della sua famiglia sono occasionali e funzionali all'evidenziarsi del suo distacco totale dalla medesima per affidarsi completamente alla sua missione.

Quando Gesù si ripresenta a Nazaret per una breve predicazione nella sua sinagoga, la reazione della gente è: *"Non è costui il figlio del falegname? E sua madre non si chiama Maria? E i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non stanno tutte con noi?"* (13,55 – 56).

Giovanni ci fa ritrovare le medesime obiezioni all'interno del discorso sul "pane di vita": *"Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre?"*

Più significativo appare il racconto che fanno sia Marco che Matteo che Luca in cui i "parenti" di Gesù cercano di "ricondurre all'ovile" il predicatore folle cui loro stessi non vogliono dare molto credito:

... Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé»

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». (Mc 3,20-21;31-35)

Infine abbiamo l'accenno alla presenza di Maria sotto la croce. Il racconto è proprio solo di Giovanni ma è plausibile se collochiamo la crocifissione in periodo pasquale e se è vero che Maria era solita recarsi a Gerusalemme per la festa:

“Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa”.(Gv 19,25 – 27)

Mi piace leggere questa consegna come il riconoscimento che sia la madre che il discepolo sono due che *“compiono la volontà di Dio”* perché sanno riconoscere in Gesù sulla croce il volto del Figlio di Dio.

Con queste informazioni avremmo completato tutta la raccolta di notizie sulla famiglia di Gesù se non mancasse ... la ricerca che Gesù ha fatto per tutta la sua vita adulta. Gesù ha intuito che la sua famiglia non erano solo Maria e Giuseppe ma che doveva cercare il suo vero padre; come ogni figlio adottato aveva questa esigenza e ha scelto il distacco totale da Nazaret e dalla sua casa per poterlo incontrare.

Questi non si è fatto negare e immediatamente nel battesimo ricevuto per mano di Giovanni gli si è presentato sotto forma di voce celeste.

Quando poi la sua missione ha vissuto un momento di crisi (secondo i sinottici) e doveva decidere se abbandonare tutto o andare a Gerusalemme, quella voce gli è risuonata nuovamente nelle orecchie, esaltata anche dalla visione di Mosè ed Elia, i due grandi profeti della storia ebraica.

Gesù ha cercato suo Padre in tante notti di preghiera, solo, lontano dalle folle del giorno e anche dagli amati discepoli; lo ha invocato e cercato nel momento della prova, nell'orto degli ulivi e poi sulla croce, quando nel momento estremo si è sentito solo.

La voce non gli bastava, voleva scoprirne il volto: ne aveva nostalgia. Continuava a guardare in alto e ci ha invitati ad unirci a lui, a considerarci anche noi figli dello stesso Padre: *“quando pregate, pregate così: Padre nostro che sei nei cieli ...”*.

Ma solo quando è entrato in Gerusalemme per la sua Pasqua e si è trovato nella casa del Padre, il Tempio Santo, ha capito definitivamente che il suo era il volto del Padre, che lui, il Figlio era il Padre, che lui, l'uomo Gesù di Nazaret che moriva in croce era Dio che moriva per noi e allora invece di guardare in alto si è lasciato guardare nella sua nudità sfigurata e si è consegnato all'umanità intera come volto di Dio, uno e intero: *Madre, ecco tuo figlio. Figlio ecco tua madre. Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Questa è la fine. Dio mio perché mi hai abbandonato?* ... Nessun evangelista riesce a esprimere compiutamente la ricchezza di ciò che ha visto e creduto ma tutti ci indicano una pista convergente: la croce e l'eucaristia.

La croce perché lì Dio è nudo, senza vergogna nella sua debolezza totale e nella sua intimità indissolubile con l'uomo, fino alla morte.

L'eucaristia perché lì Dio si fa perpetuamente carne e sangue per ogni uomo e si offre come cibo quotidiano per la nostra salvezza.

Piccola conclusione

La famiglia di Nazaret è una famiglia ingombrante (sulla nostra strada).

- C'è una **madre** che sa di aver partorito un figlio che non è di suo marito e il cui Padre non ha però mai visto in faccia: di lui deve fidarsi ma non ha nemmeno una piccola prova della sua paternità, né un segno da comunicare al figlio. Come può una donna custodire un segreto simile, per una vita intera?
- C'è un **padre** che non è il Padre ma che ha “adottato” sia il figlio che la sposa fidandosi ciecamente sia del sogno della moglie che delle parole del loro comune Dio.
- C'è un **figlio** che cerca il suo vero Padre, che vuole vederlo in volto e poterlo amare per la vita che gli ha dato. Questa ricerca caratterizzerà tutta la sua esperienza. Per i vangeli l'esperienza di Gesù è tutta un interrogarsi sul Padre finché non capirà, per lui e per noi, che il volto del Padre è il suo e che ciascuno di noi in lui si ritrova figlio.
- C'è un **Padre vero** che genera un figlio in una donna perché l'umanità possa nuovamente vedere il suo volto (*come Adamo ed Eva nell'Eden*), ma verifica giorno dopo giorno la fatica che fa il figlio a capire che solo guardandosi allo specchio (se mai ne avesse uno) riconoscerebbe il Padre. C'è un Padre che non riesce ad impedire che il figlio muoia (*cosa c'è di più triste e doloroso, innaturale e drammatico della morte di un figlio?*).
Eppure è solo in quel momento che finalmente il figlio riconosce nel suo volto quello del Padre (*Padre, nelle tue mani affido il mio spirito*).

Può una famiglia così essere presa a modello?

Direi proprio di no.

Per altro al di là di queste “deduzioni”, della sua quotidianità non sappiamo nulla.

C'è un silenzio imbarazzante su tutta la fanciullezza e la giovinezza di Gesù da parte dei vangeli. C'è un silenzio totale sulle relazioni tra Maria e Gesù, tra Giuseppe e Maria, tra Gesù e Giuseppe.

Le uniche cose che sappiamo sono che il distacco dalla casa, dalla famiglia fu per Gesù un fatto serio, radicale (*Chi è mia madre e i miei fratelli?*) eppure da Giovanni in particolare ma anche dagli altri vangeli sappiamo che la mamma lo ha raggiunto a Gerusalemme e probabilmente ha assistito alla sua morte.

Mi pare perciò che indicare, come spesso si fa, Maria come modello di madre sia un po' pretestuoso; mi pare una operazione più funzionale a fare sentire tutte le mamme inadeguate piuttosto che a stimolarle ad avere un modello da imitare. Troppo distante, diversa e irraggiungibile la sua esperienza di donna e mamma.

Di Giuseppe come marito e padre non sappiamo praticamente nulla: conosciamo solo dal vangelo di Matteo che era un uomo giusto (che cerca e vuole la giustizia) e questo ci deve bastare.

Ancora una volta si conferma nell'esperienza di Giuseppe, Maria e Gesù quello che abbiamo verificato in tante storie della Prima Alleanza: Dio non ha comandamenti assoluti su come devono regolarsi i rapporti di coppia e familiari.

Neppure per la sua famiglia ha applicato un modello imitabile e significativo.

Questo vuol dire che a noi, alla nostra capacità di essere “giusti” è affidato il compito continuo e sempre nuovo di costruire rapporti di intimità e di familiarità uomo-donna capaci di generare e allevare nuovi uomini e nuove donne, a loro volta capaci di intimità tra di loro e di intimità con Dio.

L'interesse finale del Padre è proprio questo: riportarci tutti alla familiarità e intimità dell'Eden, dare esaudimento a quella nostalgia di paradiso che muove la nostra esistenza. Dio ha “solo” questo comandamento, quello assegnato ad Adamo ed Eva nel momento dello sfratto dal Eden: andate, moltiplicatevi e assoggettate la terra.

Per il resto la sua storia, quella di Dio, è tutto un inseguirci per indicarci la strada giusta. Lui non interviene a risolvere i nostri problemi, né quelli meschini, né quelli gravi (le guerre, le stragi, i genocidi, le catastrofi ...), lui è interessato alla meta finale e, “per paura” che non ce la facciamo si è fatto solidale con noi, si è fatto compagno di strada, si è unito a noi in maniera indissolubile.

Gesù si è fatto carico di questo compito impossibile: comprimere Dio dentro un'esperienza di creatura, fino a farlo morire come ogni altro uomo, come ogni altra creatura, come una qualsiasi esperienza storica. Dio si è lasciato delimitare da un corpo e da un tempo, si è fatto fragile e precario contraddicendo ogni espressione della nostra “fede razionale” (eterno, onnipotente, infinito ...) pur di rendere evidente a ciascun uomo il suo volto di Padre e il nostro destino di figli.

QUELLO CHE HA DETTO GESÙ

Abbiamo esaminato, la volta scorsa, la particolare situazione familiare di Gesù e abbiamo intuito come tutta la sua esistenza (adulta) sia stata un cammino di ricerca del nome e del volto del Padre.

Oggi vogliamo cercare di capire cosa pensava lui del matrimonio e della vita familiare andando a leggere i vangeli in questa prospettiva.

Siamo interessati ai pensieri e alle parole di Gesù.

Evidentemente sul matrimonio, attraverso la Chiesa e la sua storia, sappiamo molte più cose di quelle che troviamo nel vangelo.

Noi però oggi vogliamo limitarci a questo, alle parole di Gesù, non per dire che tutto il resto non conta ma per capire meglio su cosa poggia il resto e cosa è ben fondato e cosa invece suscettibile di miglioramento.

- La prima banale ma fondamentale osservazione è che Gesù non ha mai affrontato questo argomento in maniera compiuta ed estesa. Non esiste un “discorso sul matrimonio o sulla vita familiare” come invece sono stati individuati “il discorso della montagna”, quello “missionario”, “il discorso comunitario”, “il discorso in parabole”, quello “escatologico” o i lunghi “discorsi di addio” in Giovanni, come pure quello sul “pane di vita”.
- Gesù è spesso ospite in varie case, ma normalmente si cita la classe di appartenenza del padrone (fariseo, pubblicano ...) ma mai si fa cenno alla vita della sua famiglia. Le uniche “scenette” familiari sono quelle in cui si ricorda la suocera di Pietro, guarita da una noiosa febbre, o quello che possiamo immaginare circa la casa di Lazzaro a Betania dove oltre all’amico di Gesù fanno la loro parte le due sorelle Marta e Maria; ma anche qui non ci sono né mogli né mariti o figli a completare il quadro.
- Possiamo quindi annotare che Gesù non era particolarmente interessato a questo argomento e a questa esperienza, o almeno che i suoi discepoli non hanno colto nei suoi comportamenti e nelle sue parole qualcosa di significativo da trasmetterci.
- Anche negli incontri con le persone che sono poi diventate figure emblematiche del vangelo solo in pochissimi casi traspare il rapporto familiare (la samaritana, l’adultera) ma anche qui come corollario di discorsi più importanti, mai come tema vero.
- Non c’è nemmeno una parabola che presenti l’amore di Dio come quello di un marito per la sua sposa (immagine tipicamente profetica): Gesù preferisce parlare di pastore e di gregge, oppure di un padre misericordioso.

Solo il Vangelo di Marco (cap. 10) e di Matteo (cap. 19) ci raccontano un unico episodio in cui dei farisei interrogano Gesù sull’argomento.

Non pertinente è l’interrogatorio dei sadducei sulla donna che ha sposato sette fratelli rimanendo sempre vedova perché in realtà qui la domanda è sulla resurrezione.

Abbiamo poi due brevi pericopi “fuori contesto” in Mc 5,27-32 e in Lc. 16,18, oltre al già citato episodio dell’adultera perdonata in Gv. 8,1-11.

Ci limitiamo, nella nostra indagine a questi testi.

Mc 10

1 Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l’ammaestrava, come era solito fare. **2** E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». **3** Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». **4** Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». **5** Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. **6** Ma all’inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; **7** per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. **8** Sicché non sono più due, ma una sola carne. **9** L’uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». **10** Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: **11** «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio contro di lei; **12** se la donna ripudia il marito e ne

sposa un altro, commette adulterio».

È l'inizio del cap. 10 di Marco: esso si svolge in una non meglio precisata zona al di là del Giordano; era questo l'itinerario del pellegrinaggio verso Gerusalemme per chi non voleva contaminarsi con i samaritani delle montagne centrali o peggio con i romani della pianura costiera.

Alcuni farisei, che ritornano da Gerusalemme o che fanno parte della stessa carovana là diretta pongono a Gesù una domanda precisa e tecnica riguardo al divorzio. La domanda lascia intendere però che sull'argomento ci fosse qualche discussione nella società ebraica del tempo, se non sul principio, almeno sui singoli casi e che Gesù potesse avere qualche opinione specifica, capace di illuminare di una luce particolare il problema vista l'originalità del suo insegnamento in generale.

Con la solita metodologia "rabbinnica" alla loro richiesta Gesù contrappone una nuova domanda che ha un duplice scopo: allargare il tema (inquadrandolo nel contesto generale della legislazione mosaica) e costringere i suoi interlocutori ad una affermazione, costringendoli a svelare per primi il loro pensiero.

Per un ebreo osservante, come lo erano i farisei, la legge mosaica era un assoluto invalicabile e perciò espongono correttamente quello che era il diritto ebraico in materia che prevedeva la possibilità per il marito "di *scrivere un atto di ripudio e di rimandarla*".

Gesù non si ferma al comandamento di Mosè ma ne cerca la radice allargando ulteriormente il campo di riflessione, riportando l'argomento alla sua radice, a quella pagina della creazione che è ormai codificata nel patrimonio religioso ebraico, nel libro della Genesi.

Questa non è il racconto della creazione del mondo in senso storico/scientifico ma la definizione della "genesì" delle cose e perciò contiene la coscienza che Israele ha raggiunto, nel tempo, del senso della realtà.

La risposta di Gesù è perciò in linea con tutto il resto del suo messaggio, del suo vangelo: partendo dalla realtà indica l'obiettivo (esattamente come nelle beatitudini).

Gesù, come ogni uomo, sa che la realtà dei rapporti e delle relazioni di coppia è fragile, lo è in particolare in una società come quella ebraica strutturata più per garantire la specie, il clan, la "famiglia" piuttosto che non l'individuo. Perciò non può che ratificare la saggezza di Mosè che ha previsto questa via di fuga da situazioni matrimoniali a volte assurde.

Pur tuttavia, dice Gesù, non si può perdere di vista l'obiettivo insito nella struttura del rapporto matrimoniale: c'è una differenza di genere (maschio – femmina) che è fatta per incontrarsi e che è più forte del legame genitoriale: *Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola.*

Di suo Gesù aggiunge un monito: *Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto.*

È l'espressione di un pensiero forte, preciso, sul senso del rapporto uomo-donna; e Gesù non sta facendo un discorso "romantico", legato alla libertà individuale di legare i propri sentimenti (il proprio cuore) ad un'altra persona (per questo ci vorranno altri 1800 anni di storia); Gesù sta affermando che il rapporto che l'uomo deve trovare con la donna è una dimensione del più grande rapporto che l'uomo ha con Dio, con il senso della sua esistenza: egli non è tanto interessato ad indicare una norma morale (divorzio sì, divorzio no) quanto piuttosto a segnalare un obiettivo "originale".

Gesù insomma non risponde alla domanda specifica, non parla in realtà di matrimonio e divorzio, ma ricorda il senso profondo che devono avere i rapporti tra uomo e donna.

C'è qui lo stesso passaggio già riscontrato per esempio nella polemica sul Sabato o sui veri parenti: i suoi interlocutori parlano di casi specifici e tecnici, di religione (o di legge come direbbe S. Paolo), Gesù fa invece un discorso di fede, di sguardo profondo sulle cose e non entra nel merito.

La primitiva comunità cristiana ha colto questo principio e lo ha comunque tradotto, se non in legge morale, almeno in una indicazione precisa di "diversità morale", di testimonianza.

Infatti nella spiegazione ai discepoli, in casa, Marco mette sulla bocca di Gesù una affermazione che difficilmente Gesù può aver fatto ma che certamente ha un senso per l'evangelista che predica nel mondo pagano, soggetto al diritto romano: *Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio.* Il diritto ebraico non prevedeva la possibilità che la moglie ripudiasse il marito, il diritto romano invece sì; perciò, come nella parabola del buon seminatore "la spiegazione ai discepoli" è

l'espedito letterario che l'evangelista usa per esprimere la coscienza della prima comunità cristiana sul pensiero di Gesù.

Il senso di questo brano è ancora più evidente se lo collochiamo nel contesto dello schema generale di Marco. Al cap. 9 abbiamo l'episodio delle trasfigurazione, cui segue il secondo annuncio della passione. Poco più avanti, quasi alla fine del nostro capitolo ci sarà il terzo annuncio, poco prima dell'ingresso in Gerusalemme. Tra i due annunci Marco mette in risalto quelle che sono le condizioni indispensabili per seguire Gesù a Gerusalemme e insieme nel Regno dei Cieli:

- Servire gli altri con umiltà (distacco da se stessi) – 9,33 – 41
- La vittoria sul male a ogni costo (la radicalità della scelta) – 9,42-50
- Il recupero della condizione "originaria" dei rapporti umani (in particolare di genere) – 10, 1 – 12
- La capacità di ascolto "semplice" della Parola – 10,13 – 16
- Il distacco dalle cose - 10,17 – 27.

Dopo tutti questi episodi la domanda inespresa è sulla bocca di tutti gli ascoltatori (e lettori): ma allora come si entra nel Regno di Dio?

Ancora una volta Marco utilizza lo stratagemma del volto (portando lo sguardo attorno) per introdurre la lapidaria risposta di Gesù: se non si rescindono tutti i legami con i propri "beni" non c'è possibilità di entrare nel Regno dei cieli.

Una simile radicalità può essere troppo dura per chiunque, anche per uno che sta facendo (come il giovane ricco o come noi lettori di questa seconda parte del vangelo) un corso di perfezionamento, un corso avanzato di iniziazione cristiana.

Per questo Marco si è sentito in dovere di proporre i versetti 28-31 dove fa intervenire il solito Pietro a manifestare insieme il disagio per tanta durezza e la sincerità della sua adesione.

La risposta di Gesù (forse corretta da Marco in qualche espressione) vuole essere tranquillizzante ma ci appare piuttosto oscura.

Mt 19

3 Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». **4** Ed egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: **5** Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? **6** Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». **7** Gli obiettarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?». **8** Rispose loro Gesù: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. **9** Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio». **10** Gli dissero i discepoli: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi». **11** Egli rispose loro: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. **12** Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca».

Il brano ha anche in Matteo una collocazione analoga a quella di Marco: è l'inizio del viaggio messianico verso Gerusalemme che si concluderà con l'ingresso in città e la purificazione del Tempio.

Teniamo presente questa prospettiva redazionale di fondo per comprendere meglio questi versetti: quattro dei cinque grandi discorsi di Gesù sono stati pronunciati; manca solo il discorso della "parusia finale" che dovrà, per forza, essere ambientato in Gerusalemme, poi, tutti gli insegnamenti saranno stati trasmessi e si potrà liberamente dispiegare il racconto dei fatti della passione/morte/resurrezione.

Qui si fanno avanti dei Farisei a porre una questione precisa sul matrimonio. Il contesto è decisamente "giudaico" (a differenza di Marco, Matteo predica il suo vangelo in Palestina).

Al tempo di Gesù la legge ebraica prevedeva il diritto di divorzio.

C'era tuttavia discussione sui casi in cui questo era lecito.

In particolare si confrontavano due scuole rabbiniche: quella di Shammai e quella di Hillel.

Dt. 24,1 afferma che si può divorziare se la donna “fa qualcosa di indecoroso”.

I più rigoristi (Shammai) sostenevano che solo l’adulterio era ragione valida (indecorosa). I seguaci di Hillel propendevano per allargare il diritto di divorzio a “qualsiasi motivo” ritenuto indecoroso dal coniuge.

La domanda è perciò precisa e tecnica.

Gesù, come al solito non si smentisce e porta il discorso sul piano delle motivazioni di fondo. E’ la tecnica abituale con cui sfugge alle insidie di un confronto serrato su casi singoli e, insieme, è l’occasione per denunciare una religiosità ormai invischiata nelle regole e lontana dalla fedeltà al patto d’alleanza con Dio che la fonda.

Gesù rilancia quindi il “valore” del matrimonio riconducendo il rapporto uomo/donna all’azione creatrice di Dio. In questa prospettiva l’uomo e la donna che si incontrano hanno un destino unitario che è chiaramente opposto alla questione presentata.

L’obiezione dei Farisei che, in perfetta logica rabbinica, si appellano alla Torah, citando Mosè, consente a Gesù (operando nella loro stessa logica) di portare il discorso fino alle estreme conseguenze: ogni distacco dalla prospettiva “naturale” è adulterio, ma, nella formulazione matteana, la perentorietà dell’affermazione è attenuata da quel “*se non in caso di concubinato*” (unione illegittima, nell’ultima traduzione CEI).

Da qui la reazione spaventata dei discepoli: “*E’ meglio non sposarsi*”.

Seguono poi dei versetti sul “celibato” o gli eunuchi piuttosto oscuri nel significato che di nuovo spostano il tema dal Gesù storico a qualche prassi della chiesa primitiva in cui il celibato “per il Regno” era visto come una condizione privilegiata per incarnare il vangelo; una prassi di cui c’è ancora traccia nella vita della Chiesa con il celibato sacerdotale o quello consacrato sia degli uomini che delle donne; una prassi e una preferenza che arrivarono in un certo periodo storico a convincere uno intelligente e radicale come Origene ad evirarsi fisicamente “per il Regno”.

E’ evidente, nella redazione di Matteo, il tentativo di marcare la differenza tra la nuova religione e quella ebraica anche sul piano dei rapporti coniugali: il cristianesimo inaugura un’era messianica in cui tutto tende alla perfezione delle origini

Credo che dobbiamo mantenerci su questo piano generale nella interpretazione di questo passaggio senza cadere nella tentazione di stabilire un corto circuito tra queste parole di Gesù e la realtà quotidiana.

Se si persegue la logica della parola per parola si ricade nella discussione legalista e si finisce, come le Chiese Riformate o quelle Orientali, per prendere troppo sul serio quell’inciso di Gesù – “*se non in caso di concubinato*” – e per considerare questo – inteso nel senso di adulterio – come un caso di divorzio ammesso. Gli esegeti cattolici reagiscono a questa interpretazione contrapponendo πορνεία (impudicizia) a μοιχεία (adulterio) intendendo la prima (presente nel testo di Matteo) come la traduzione della parola ebraica “zenut” che indica il matrimoni tra consanguinei il che non costituisce motivo di divorzio ma di invalidazione del matrimonio.

Ma tutto questo, è ascoltare la buona novella come Gesù l’ha pronunciata e accettarla secondo le sue intenzioni?

In vero mi pare che le parole di Gesù mettano in rilievo come la logica della “Legge” sia una logica di condanna che, con il criterio del “distinguo” cavilloso e parcellizzato, allontana dalla prospettiva di Dio. E’ ciò che con forza esprimerà San Paolo nella lettera ai Romani a proposito della Legge.

Il modo di Cristo (e quindi cristiano) di affrontare questo e gli altri problemi della vita è invece quello di leggerli in chiave di tensione verso Dio, verso il Padre.

Tutta la vita di Gesù è un cammino in questa direzione ed il suo vangelo è perciò, fin dalle prime parole un invito pressante alla “conversione” (cambiare direzione).

Mt 5

27 Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; **28** ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.

29 Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. **30** E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno

*dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna*³¹ *Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; **32** ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.*

Questi versetti vengono da quel capolavoro di letteratura evangelica che è il “discorso della montagna”, che occupa ben tre capitoli del vangelo di Matteo; in esso sono enunciati i principi fondamentali della fede cristiana con quell'incipit assolutamente impegnativo: “beati i poveri ...” e che poco più avanti trova il coraggio di invitare a pregare dicendo “Padre nostro ...”.

Questi versetti sono una evidente anticipazione dell'episodio del cap. 19 appena letto, ma contengono anche qualche interessante variante. Infatti, se da una parte viene mantenuta quella riserva particolare “in caso di concubinato”, dall'altra si afferma che “chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore” e anche che “chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio”.

Si tratta quindi di una interpretazione ulteriormente rigorista del pensiero di Gesù, frutto evidentemente di una riflessione “pratica”, cioè che genera una prassi, della primitiva comunità cristiana, o quantomeno di una interpretazione autorevole di Matteo alle parole effettivamente pronunciate da Gesù.

Il contesto (discorso della montagna) conferma la nostra interpretazione “obiettiva” cioè che indica il traguardo ideale, la finalità e l'obiettivo piuttosto che non una lettura casualistica che indica le modalità di comportamento in situazioni specifiche e concrete.

Lo stesso concetto, anzi la stessa espressione la troviamo anche in

Lc 16,18

Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio.

Questo è l'unico intervento di Luca sull'argomento e sembra assolutamente fuori contesto; infatti i versetti immediatamente precedenti recitano:

16 *La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunziato il regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi.*

17 *È più facile che abbiano fine il cielo e la terra, anziché cada un solo trattino della Legge.*

E quello che segue è il racconto della “parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro”.

Probabilmente qui Luca ha voluto esprimere con una frase perentoria, ricavata dalle “regole di vita cristiana” diffuse tra i discepoli più rigorosi, la novità del vangelo rispetto alla Legge: le regole di Mosè e i consigli dei profeti tengono conto dello stato dell'uomo peccatore e analizzano casi e situazioni, l'annuncio evangelico introduce una prospettiva escatologica in cui conta la “festa” finale, la situazione ideale.

Questo è almeno il contesto in cui si sta sviluppando il discorso di Gesù nella redazione Lucana che sta dipingendo un grandissimo affresco del Regno di Dio come una casa dove si tiene il grande banchetto cui tutti sono invitati. Così, nella prospettiva del Regno sul matrimonio non si getta lo sguardo sulle debolezze e le mancanze umane quanto piuttosto sulla prospettiva “piena” che caratterizza l'uomo nuovo.

Gv. 8,1 -11

Infine abbiamo Giovanni che come al solito si discosta dagli altri evangelisti e sembra ignorare completamente i discorsi fin qui fatti ma introduce al cap. 8 un episodio che fa discutere.

I primi undici versetti di questo capitolo mancano nella maggior parte dei manoscritti greci più antichi, il che facilita il compito degli esegeti portati a concludere che, probabilmente, visto anche lo stile differente, e la natura dell'episodio, siamo di fronte all'inclusione operata da un autore diverso da quello del resto del vangelo; il contesto fa pensare più ad una mentalità e teologia lucana.

L'episodio è quello dell'adultera, colta in flagrante e passibile di lapidazione, ma “salvata” da Gesù.

1 Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. **2** Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. **3** Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, **4** gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. **5** Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». **6** Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. **7** E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». **8** E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. **9** Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. **10** Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». **11** Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

L'inclusione, se di questo si tratta, è fatta con intelligenza; innanzitutto spezza i discorsi di Gesù in occasione della festa delle Capanne in due parti, evitando una spirale di riflessioni troppo complessa anche per un lettore evoluto; in secondo luogo introduce un episodio che va proprio a confermare quanto fin qui sostenuto a proposito della Legge e anzi introduce una chiave di lettura della medesima che apre ulteriormente alla misericordia di Dio (= salvezza).

Il "rifugio" degli oppositori di Gesù (farisei e capi dei sacerdoti) è la Legge. Giovanni, o chi per lui, ci dice invece che la Legge, letta ed applicata con attenzione e intenzione, dà ragione a Gesù.

La ragazza fidanzata sorpresa in adulterio deve essere lapidata. Ma Gesù si chiede se il peccato di un fratello/sorella debba essere prima una occasione di giudizio o non piuttosto una occasione di presa di coscienza del proprio stato di peccato. Se è così chi oserà alzare la mano contro il fratello/sorella per punirlo del suo peccato?

Il nostro redattore, con intelligenza, e anche per aiutarci a collegare questo episodio alla conclusione del capitolo precedente annota: "se ne andarono, uno per uno, cominciando dai più anziani". Significa che anche la Legge, nell'intenzione di Dio e di Mosè, è innanzitutto una occasione di salvezza per tutti e non uno strumento di condanna per qualcuno; come Gesù è rimasto solo, dopo il discorso di Cafarnao, come la scena si è svuotata dopo le discussioni tra i capi dei sacerdoti e i farisei, così, anche qui, l'adultera rimane sola, come icona della misericordia di Dio.

Piccola conclusione

Se queste espressioni sono tutto quello che abbiamo del pensiero di Gesù sul matrimonio, significa che questo argomento non lo interessava particolarmente.

Forse perché l'esperienza non lo toccava personalmente.

Forse perché verificava la fragilità dei rapporti matrimoniali e familiari nella realtà intorno a lui; persino l'amico Pietro, di cui conosciamo la suocera, ma non la moglie o i figli, gli dirà proprio in occasione delle frasi che abbiamo commentato «*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*».

Ben diverso l'atteggiamento della Chiesa su questo argomento; proprio da queste espressioni di Gesù ricava la volontà del Cristo di istituire un sacramento, e un sacramento dagli effetti permanenti.

Penso che effettivamente queste espressioni di Gesù, benchè scarse e viziate da una interrogazione di carattere negativo, esprimano bene il suo pensiero circa il "senso" dei rapporti uomo-donna.

Il problema non è dunque se sia sufficientemente fondato un sacramento del matrimonio, quanto piuttosto se da queste frasi e dal senso generale del vangelo si possa dedurre una prassi matrimoniale come quella che la Chiesa ci propone.

Due i problemi che mi pongo in particolare:

1. Quello che Gesù indica è un obiettivo o una “norma naturale”?

La Chiesa propende per la seconda opzione e per questo sostiene un matrimonio civile indissolubile e aborre qualsiasi legislazione divorzista. Qui ovviamente si aprono vari problemi (a cominciare dal concetto filosofico o teologico di “natura”) ma per quanto ci riguarda ci importa almeno capire è come interpretare questi versetti riferiti a Gesù. Mi pare che il senso e lo spazio che Gesù dedica all’argomento siano più nella linea di indicare un traguardo di senso che i rapporti devono assumere, senza volerli normare rigidamente in questo senso.

2. All’interno della comunità cristiana possono esistere solo rapporti matrimoniali “perfetti”, oppure si può parlare di matrimonio sacramentale limitandolo a una scelta specifica di vita, senza per questo escludere la possibilità, anche per i cristiani, di una vita matrimoniale senza sacramento?

Con questa opzione voglio dire che ci sono valori evangelici come la povertà, espressi da Gesù con altrettanta chiarezza e forse con maggior forza (*Beati i poveri ... vai vendi tutto quello che hai, dallo a poveri e poi seguimi ... il figlio dell’uomo non ha neppure un sasso su cui posare il capo ... chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha ...*). Nessuno però pensa di obbligare tutti i cristiani a mettere tutto in comune, ad abolire la proprietà privata, a diventare tutti “uguali” per reddito e disponibilità economica. Un San Francesco o una Madre Teresa, sono esempi giustamente indicati come modelli profetici, ma nemmeno i papi ci provano ad imitarli.

Penso che si potrebbe ipotizzare qualcosa di simile per la pastorale familiare con il sacramento del matrimonio visto come una possibile scelta positiva di testimonianza e di impegno ma non come la forma matrimoniale unica ammessa all’interno della Chiesa.

QUELLO CHE HA AGGIUNTO PAOLO

Oggi esaminiamo due testi di Paolo, la prima Lettera ai Corinzi, limitatamente al cap. 7 e ad alcuni versetti del cap. 11, e un brano della Lettera agli Efesini.

I CORINTI 7

1 Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna; 2 tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. 3 Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito. 4 La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma lo è la moglie. 5 Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione. 6 Questo però vi dico per concessione, non per comando. 7 Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro. 8 Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; 9 ma se non sanno vivere in continenza, si sposino; è meglio sposarsi che ardere. 10 Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito - 11 e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito - e il marito non ripudi la moglie. 12 Agli altri dico io, non il Signore: se un nostro fratello ha la moglie non credente e questa consente a rimanere con lui, non la ripudi; 13 e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi: 14 perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi. 15 Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù; Dio vi ha chiamati alla pace! 16 E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

17 Fuori di questi casi, ciascuno continui a vivere secondo la condizione che gli ha assegnato il Signore, così come Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le chiese. 18 Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! È stato chiamato quando non era ancora circonciso? Non si faccia circoncidere! 19 La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l'osservanza dei comandamenti di Dio. 20 Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. 21 Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! 22 Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. 23 Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! 24 Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato. 25 Quanto alle vergini, non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia. 26 Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa della presente necessità, di rimanere così. 27 Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei sciolto da donna? Non andare a cercarla. 28 Però se ti sposi non fai peccato; e se la giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella carne, e io vorrei risparmiarvele.

29 Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; 30 coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; 31 quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! 32 Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; 33 chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, 34 e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. 35 Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni.

36 Se però qualcuno ritiene di non regolarsi convenientemente nei riguardi della sua vergine,

qualora essa sia oltre il fiore dell'età, e conviene che accada così, faccia ciò che vuole: non pecca. Si sposino pure! 37 Chi invece è fermamente deciso in cuor suo, non avendo nessuna necessità, ma è arbitro della propria volontà, ed ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene. 38 In conclusione, colui che sposa la sua vergine fa bene e chi non la sposa fa meglio. 39 La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore. 40 Ma se rimane così, a mio parere è meglio; credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio.

Il cap. 7 della Prima Lettera ai Corinzi è già stato al centro della nostra attenzione lo scorso anno. Lo abbiamo esaminato in chiave “vocazionale”, seguendo il pensiero di Paolo in relazione alle domande esplicite che i corinzi gli avevano inviato ad Efeso e alle quali lui rispondeva per lettera.

Oggi riprendiamo quella lettura ma con una attenzione nuova a cercare la correlazione tra le parole di Paolo e quelle che abbiamo incontrato nel vangelo, espressioni di Gesù che certamente Paolo conosceva e che in qualche modo “commenta” nella sua lettera. Vogliamo capire se Paolo, nella fedeltà a quanto ricevuto, introduce elementi nuovi di ragionamento in grado di avviare un pensiero cristiano-ecclesiale sul tema; se così fosse avremmo, fin dal primo secolo, l'indicazione di una direzione di percorso che spiegherebbe meglio l'attuale posizione della Chiesa sull'argomento e insieme avremmo un punto di riferimento importante proprio per purificare il nostro pensiero dalle possibili incrostazioni o deviazioni di secoli di storia e di confronto con situazioni umane sempre nuove e inaspettate.

Il nostro capitolo è strutturato attorno a due quesiti specifici:

- vv. 1-2 *Riguardo a ciò che mi avete scritto, è buona cosa per l'uomo non toccare donna, ma a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.*
- v. 25 *Riguardo alle vergini non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia.*

Alla fine (vv. 39 – 40) viene aggiunto anche un consiglio sulle vedove.

Questi problemi vengono affrontati dopo che sono già state dette parole molto dure a proposito di altre due situazioni scabrose: il caso dell'incestuoso (cap. 5) e quello dei frequentatori di prostitute (cap. 6,12-20)

Già da una prima lettura emergono due punti di riferimento del pensiero di Paolo:

- vv 17 – 24 ogni condizione umana è “via” alla salvezza perciò: “ *ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato*”.
- vv 29 – 35 “*questo vi dico fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero ...*”, cioè il tempo presente è da leggere in funzione del destino eterno di salvezza.

Legittimità e diritti del matrimonio (7,1-9)

Il linguaggio è ormai a noi estraneo e Paolo sembra “concedere il matrimonio” solo “a motivo dei casi di immoralità” (7,2), come remedium concupiscentiae. Paolo ignora e non potrebbe essere diversamente tutta la riflessione romantica sull'amore, sul sentimento, sulla passione e quindi anche quella successiva freudiana sull'istinto profondo, sull'ego, sulla pulsione sessuale ...

È importante sottolineare però che, a differenza di quanto avveniva nel mondo greco-romano e in quello giudaico, qui **i diritti dell'uomo e della donna vengono ripetuti in parallelo**, evidenziando una **sostanziale parità tra i soggetti**: nel rapporto matrimoniale non sono io a possedere l'altro ma è l'altro che mi possiede e la reciprocità di questa relazione è tipica del rapporto sponsale.

Un passo problematico che va ben compreso è quello in cui Paolo dice: *“Non rifiutatevi l'un l'altro se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera. Poi tornate insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione. Questo ve lo dico per condiscendenza, non per comando”*.(7,5-6).

Qui Paolo paga debito nei confronti della cultura ebraica; in realtà non c'è per noi contrasto tra preghiera e attività sessuale; ma nella cultura ebraica la “purezza culturale” prevedeva, per esempio, che il sacerdote che nella notte avesse avuto un rapporto sessuale, di giorno non potesse presiedere al culto. Paolo parla poi, nella traduzione Cei di “condiscendenza” (precedentemente di “concessione”); in greco abbiamo invece *συγγνωμεν* che significa “consiglio”, “opinione”. Addirittura nella traduzione Vetus Latina, questo termine era reso con “venia”, che significa grazia, perdono. Ciò aveva portato un autore come Agostino a dire che se c'è “venia” allora c'è sempre anche colpa. Da qui una serie di derive negative sul matrimonio nella chiesa. Si pensi che un pensatore medievale come Pier Lombardo, arrivava a dire che “l'atto matrimoniale è sempre una colpa che diventa solo veniale perché ci sono i figli da generare” (*actum coniugalem esse culpam quae venialis fit propter bona matrimonii*).

In realtà nella cultura ebraica accanto alle necessità legate alla purezza culturale c'è anche la necessità del rapporto sessuale, con la determinazione del comando a generare, come comandamento originale di Dio all'uomo; i grandi rabbini del medioevo ebraico hanno addirittura dettato la “quantità minima” di rapporti necessaria per non cadere nel peccato di omissione e hanno espresso con forza il dovere del marito di “soddisfare” la moglie.

Quindi il consiglio di Paolo è una sua libera elaborazione, non una necessità logica del pensiero soggiacente; probabilmente è un passaggio dei tanti nei quali l'apostolo cerca una via cristiana che si differenzi da quella ebraica.

Indissolubilità matrimoniale (7,10-16)

Il testo è piuttosto chiaro: **il matrimonio cristiano è indissolubile** (*agli sposati ordino, non io ma il Signore, la moglie non si separi dal marito ... e il marito non ripudi la moglie - 10 - 11*).

Paolo fa risalire questo concetto del matrimonio direttamente a Gesù.

Ciò riconferma che Paolo conosce le affermazioni di Gesù che abbiamo letto nei vangeli e non aggiunge altro in questo senso.

Per parte sua si pone il problema dei cosiddetti **matrimoni misti** (fra un cristiano e un non credente – n.b. il testo non parla di credente in una diversa religione ma più genericamente di non credente) e lo risolve dicendo che in questo caso, se la parte non credente chiede la separazione, è bene che questa avvenga: *Agli altri dico io, non il Signore: se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a servitù* (12 – 16).

Questo viene generalmente chiamato “privilegio paolino” e la chiesa cattolica lo ha interpretato come un vero e proprio **divorzio possibile e accettabile che libera completamente la parte abbandonata** rendendola disponibile anche per una nuova esperienza matrimoniale. Attenzione però si sta parlando genericamente di “sposati” e non di persone che hanno coscientemente contratto un matrimonio cristiano. Qui si parla probabilmente di coppie in cui lui o lei si è convertito e l'altro partner invece è rimasto nella sua tradizione o fede.

I due concetti (indissolubilità e possibile separazione) **e la loro diversa derivazione** (Gesù e Paolo) **sono chiari.**

Mantenere il proprio stato nella vita sociale (7,17 – 24)

Per ben tre volte Paolo ripete il concetto:

- *ciascuno ... continui a vivere come era quando Dio lo ha chiamato (7,17)*
- *ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato (7,20)*
- *ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato (7,24)*

Paolo ritiene che il cristianesimo può penetrare in ogni situazione umana e liberarla nella fede.

Da qui si può partire per costruire un discorso sociale di vera giustizia (cosa di cui né Paolo, né Gesù, si sono mai occupati direttamente).

La verginità (7,25 – 35)

Paolo introduce in questi versetti quello che viene chiamato il “consiglio paolino”: una visione prospettica del mondo a partire dalla verginità come “segno”.

Indubbiamente per l’Apostolo ciò che meglio prefigura il destino finale delle cose e del mondo è lo stato di verginità in cui tutta la persona è orientata, “senza distrazioni, tribolazioni e preoccupazioni”, verso il godimento di Dio.

In questa visione, diventata comune nel mondo cristiano, in particolare cattolico e ortodosso, il matrimonio appare come posizionato più in basso rispetto all’ideale verginale. Procedendo in questa linea nasceranno i grandi movimenti monastici eremitici e poi di clausura in cui si persegue un “abbandono del mondo”: non solo la rinuncia all’attività sessuale ma anche la riduzione dell’utilizzo dei beni materiali al minimo indispensabile per la sopravvivenza e l’isolamento dalla storia per immergersi in un tempo ritmato solo dalle ore della preghiera. È una linea di orientamento che Paolo già qui annuncia: *“questo vi dico fratelli: il tempo ha avuto una svolta (è abbreviato); d’ora innanzi quelli che hanno moglie siano come non l’avessero; quelli che piangono come non piangessero; quelli che si rallegrano come non si rallegrassero; quelli che comprano come non possedessero; quelli che usano del mondo come non ne usassero a fondo: perché passa la figura (scena, gloria) di questo mondo.” (7,29 – 31).*

Sullo sfondo di questo ragionamento si intravede la pagina di Luca (10,40 – 42) in cui Gesù rimprovera a Marta *“preoccupazioni”* e *“distrazioni”* rispetto a Maria che invece pende dalla sua labbra; se Paolo e Luca sono stati compagni di evangelizzazione, la coincidenza anche lessicale non è puramente casuale.

Probabilmente Luca esplicita un ragionamento condiviso con Paolo a proposito delle priorità: là l’episodio di Marta e Maria viene subito dopo il racconto del “buon samaritano”, un vero peana della carità attiva, dell’impegno concreto per il prossimo, come a dire che solo un profondo ascolto della Parola rende capaci di farsi concretamente prossimo; **qui il medesimo concetto (priorità dell’ascolto contemplativo), applicato alla vita sessuale indica la via verginale come più adatta per realizzare l’obiettivo di una testimonianza piena della relazione esistenziale con Dio.**

Un ulteriore riferimento culturale per spiegare questo atteggiamento paolino ci viene dalla filosofia stoica; Epitteto, a proposito del saggio dice in un celebre brano (Dialoghi III,22,69): *“tale essendo lo stato delle cose nelle quali siamo, come in piena battaglia, non converrà forse che il saggio rimanga senza distrazione, tutto dedito al servizio di Dio, per poter frequentare gli uomini senza essere vincolato da doveri privati, né implicato in situazioni trascurando le quali non salverà la sua parte di buono e di onesto, ma invece osservandole distruggerà il messaggero, la sentinella e l’araldo degli dei?”.*

Vergini in piena età e vedove (7,36 – 40)

Rinuncio a spiegare i vv 36-38 perché sono davvero incomprensibili anche agli esegeti. Si sono fatte tante ipotesi anche stravaganti ma nessuna è convincente: il soggetto sono i genitori che hanno una figlia in "età avanzata"? oppure si parla di fidanzati che si convertono al cristianesimo e sono incerti sul loro futuro? O c'è qualcuno che pensa a matrimoni di copertura per continuare a vivere in verginità ma subisce il fascino della convivenza?

Più semplice capire i vv 39-40 che raccontano di possibili, ma non auspicabili per Paolo, seconde nozze per le vedove. Se nel mondo giudaico c'era quasi l'obbligo per il fratello di sposare la vedova, qui Paolo invita le vedove a scegliere uno stato di vita nuovo, "vergine" post.

cap. 11.

Si sta parlando del comportamento delle donne che in assemblea pretendono di parlare a capo scoperto, un problema che forse ci fa sorridere, ma che in quel contesto aveva una sua rilevanza. Paolo dice cose "sgradevoli", "politicamente scorrette" sul ruolo della donna come al v. 3: *Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio.*

Poco più avanti al v. 8, parte male ma poi conclude inaspettatamente: *... non è l'uomo che deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo ... tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna. Come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha la vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio (11,8 – 12).*

Qui abbiamo l'inizio di un pensiero che partendo da Dio, tende a comprendere ogni aspetto della realtà a partire da lui e dalla sua azione.

In questa prospettiva il rapporto uomo donna appare come una "funzione" in cui l'uno è indispensabile all'altro per essere persona realizzata nel proprio senso e missione.

Una teologia simile è ancora più evidente nel testo della lettera agli efesini (forse di Paolo, forse di un suo discepolo, in ogni caso almeno una decina di anni dopo I Corinzi) il cui testo recita:

Efesini 5

21 Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo.

22 Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; 23 il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. 24 E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.

25 E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, 26 per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, 27 al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. 28 Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. 29 Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, 30 poiché siamo membra del suo corpo. 31 Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. 32 Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! 33 Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito.

Il v. 21 introduce il brano e lo determina. Il tema è la signoria di Dio su tutte le cose e l'applicazione di questo concetto alla vita in generale e qui, nello specifico alla vita matrimoniale.

Viene enunciata una reciprocità di donazione all'altro che anticipa i temi del romanticismo, anche se paga pegno al linguaggio e ai costumi dell'epoca e della cultura di riferimento.

Ma al di là delle espressioni di “parità” nel rapporto, quello che mi pare nuovo è la comprensione di questo alla luce del rapporto che Cristo ha con la Chiesa *“Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!”*. Quindi il matrimonio cristiano è figura e incarnazione dell'amore di Cristo per la sua Chiesa: l'uomo lascia la sua famiglia per unirsi alla sua donna e diviene una cosa sola con lei esattamente come il Cristo ha lasciato la casa del Padre e si è unito indissolubilmente alla sua Chiesa. Questo mistero è grande (in riferimento al ruolo e all'amore di Cristo verso la Chiesa) e assegna un compito altrettanto impegnativo ai coniugi cristiani: essere segno di questo mistero.

Piccola conclusione

Queste riflessioni di Paolo sono il punto di partenza del pensiero della Chiesa sul matrimonio cristiano. Non contengono ovviamente tutto quanto poi è stato sviluppato in voluminosi trattati di teologia e di morale , ma indicano una direzione, una scelta iniziale che ha poi determinato altre scelte coerenti con quelle iniziali, fino ad arrivare all'attuale “corpus” di affermazioni e precetti legati al matrimonio cristiano.

È ovvio che la primitiva comunità cristiana, volendo interpretare tutta l'esistenza umana come una manifestazione e testimonianza dell'amore di Dio per l'uomo e del Cristo per la sua Chiesa, abbia pensato anche a segnare in modo originale l'esperienza matrimoniale. Il riferimento ovvio era il pensiero di Gesù, espresso in quei brani evangelici che abbiamo esaminato la volta scorsa. Ci si è chiesto come si poteva incarnarlo nella quotidianità. Si è scelto di forzare la prassi verso quel traguardo di perfezione che Gesù aveva indicato come “originale”: i due diventano una sola carne. Così, dice Paolo, si evidenzia il movimento con cui il Cristo esce dalla Trinità per incarnarsi, farsi una sola carne con l'umanità e poterla rendere partecipe dell'eredità che gli spetta come Figlio.

In questa luce però, ogni condizione umana è in grado di manifestare una briciola di questo mistero di unione in Cristo di tutte le cose (Paolo lo esprime con l'immagine del corpo unico e delle molte membra) e anzi il nostro Apostolo dichiara di preferire per sé la condizione “vergine” come luogo di testimonianza dell'amore di Dio.

Sono quindi almeno due le diversità che si manifestano nella prassi della prima Chiesa rispetto allo stile di vita del mondo ebraico e greco-romano: la proposta di un matrimonio che ha il suo modello in Cristo che ama la Chiesa e la opportunità di una vita verginale e casta per dire che ciò che conta non è più il generare ma l'essere figli chiamati a entrare nella casa del Padre.

Su queste due opzioni la Chiesa costruirà nei secoli il suo percorso teologico e pastorale pur con una diversità importante: mentre il ruolo dei/delle vergini sarà esaltato con forza (e rimarrà questa una caratteristica della religione cristiana), solo per il matrimonio verrà istituito un sacramento, cioè uno strumento di comunicazione particolare della grazia della salvezza.

Le opzioni di Paolo erano certamente opinioni piuttosto condivise nella Chiesa delle origini e ne abbiamo visto traccia anche nei Vangeli; esse tenevano conto del contesto culturale nel quale si sono sviluppate e il cosiddetto “privilegio paolino” è l'evidente attenzione pastorale ad un tema che si presentava nella quotidianità.

Questo significa che, nella sua storia, la Chiesa ha dovuto e potuto continuamente aggiornare la sua comprensione del matrimonio cristiano alla luce dei contesti storici e culturali che ha incontrato fino ad arrivare a determinare una prassi pastorale codificata e dettagliata. Il Corpus Canonico e i consigli del Catechismo sull'argomento sono un punto di arrivo importante ma non l'unico possibile, bisognosi come ogni prassi di aggiornamento e adeguamento alla realtà. Quello che è invalicabile è il fondamento espresso nella Parola della Genesi e del Vangelo di Gesù.

Alla luce di questa considerazione possiamo immaginare che sarebbe auspicabile lo sviluppo di prassi e di opzioni pastorali differenziate in Giappone, in Cina, in India o in Centro Africa, piuttosto che in Europa o in America Latina: la comprensione che le varie culture hanno del rapporto uomo donna e della struttura di relazioni familiari e parentali non può essere scavalcata in nome di principi derivati da una cultura specifica (quella europea); la Chiesa esprimerà meglio la sua capacità di incrociare le esigenze delle persone, di ogni persona, nella misura in cui saprà essere vicina ad ogni cultura, con una prassi differenziata ma capace di esprimere l'unità in Cristo.

Conclusione generale provvisoria

Nel nostro percorso abbiamo saccheggiano diversi testi biblici per provare a individuare il filo conduttore del nostro tema nella Parola di Dio.

Abbiamo scoperto che mentre nella nostra coscienza di uomini e donne del XXI° secolo, questo è **l'ambito in cui si esprime il senso di libertà personale e privato più alto**, così non è quasi mai stato nella storia: i matrimoni e le relazioni di coppia nella Bibbia non sono determinati dall'innamoramento dei due soggetti e non durano solo fin che dura il sentimento reciproco: **la famiglia è una realtà che trascende la persona** e non viceversa.

Questa è la prima diversità con il presente.

In secondo luogo abbiamo scoperto che **Dio, in prima persona, non ha molto da dirci su questo argomento**, cioè non entra con la sua parola a dettagliare i comportamenti di coppia.

C'è un comandamento positivo iniziale (originale) ... *andate e moltiplicatevi ..per questo l'uomo lascerà la sua famiglia e si unirà alla sua donna e i due saranno una sola carne ...* e poi tutto il resto è lasciato all'interpretazione dei soggetti in campo.

Due soli limiti generali vengono posti dalla riflessione del popolo ebraico:

- **la differenza di genere è invalicabile** e perciò vengono espressamente condannati i rapporti omosessuali e ancora di più quelli bestiali
- **nessuno può permettersi, dal di fuori, di minacciare il rapporto di coppia** perciò chi tradisce o induce al tradimento è passibile di condanna.

Poco o nulla si dice sui meccanismi interni di relazione, ma, in vario modo, si ammette che se questo rapporto interno ha delle criticità invalicabili, allora la relazione può essere interrotta: lo ammette la legge mosaica ma sembra in qualche modo dirlo anche Paolo a proposito di "fedi divergenti".

Gesù si è occupato poco del tema e praticamente solo per ribadire e rafforzare il comandamento originale.

I primi cristiani hanno inteso fare di questo tema un ambito preciso in cui esprimere una diversità, o meglio, una testimonianza di vita cristiana esplicita con una prassi matrimoniale sempre più mirata all'ideale del comandamento originale.

In questo percorso è stato **fondamentale l'interpretazione del rapporto Cristo-Chiesa come figura e modello del rapporto sponsale** (Paolo in Ef. 5).

La Chiesa, lungo i secoli si è sempre più mossa in questo solco, definendo dettagliatamente i contenuti del matrimonio e delle relazioni interne tra i coniugi.

La storia ha portato, in Europa, a far prevalere, per molti secoli, il modello religioso e lo schema ecclesiale del matrimonio anche sul piano civile, finché con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese non è cominciato un lento processo di ridefinizione e separazione delle sfere di competenza.

In questo processo la Chiesa si è sempre comportata come colei che vede erodersi il suo spazio e perciò ha continuamente contrastato qualsiasi innovazione.

Il processo continua oggi, in maniera accelerata con il generalizzarsi in pochi decenni di legislazioni prima divorziste, poi abortiste e infine con la definizione di modalità di convivenza (etero e omo) diverse dal matrimonio.

A tutt'oggi la Chiesa non riesce a riprendere in mano positivamente il discorso e a proporre esperienze positive e qualificanti.

Forse la situazione per evolversi positivamente ha bisogno di un passo indietro del clero e di un deciso passo in avanti degli sposati.

Noi siamo i soggetti del matrimonio, noi abbiamo l'onere e la responsabilità di indicare un metodo di affronto del tema, un percorso educativo verso il matrimonio (e il matrimonio sacramentale), se il caso anche di elaborare dei modelli di famiglia, temporalmente e localmente definiti, aperti comunque a soluzioni anche nuove che il tempo e il luogo potranno indicarci.

Questo si aspetta il Padre da noi, per questo ci ha donato il sacramento del matrimonio, per questo i primi cristiani si sono tanto impegnati nel definire una prassi matrimoniale che fosse di testimonianza della loro fede in Gesù che salva.

Non serve a nulla dire che la Chiesa, il clero hanno stabilito dei limiti e delle regole al di fuori dalle quali non si può andare perché sono ispirate dalla Parola.

Certamente c'è un legame strutturale della nostra fede e della nostra esperienza matrimoniale con la Parola e bisogna tenere in grande rispetto quanto hanno elaborato coloro che ci hanno preceduto, ma proprio la Parola ci chiede, ogni tanto, di mettere da parte l'eccesso di sovrastrutture che finiscono per soffocarla, come il seme tra gli serpi della parabola evangelica.

Oggi, che abbiamo reimparato a leggere la Bibbia, che essa ci interroga e vivifica più che in passato, abbiamo il dovere di tornare un po' alle origini, alla purezza della Parola appena pronunciata e di cominciare a rielaborare un cammino di fede incarnata, ridiscutendo gli esiti della pastorale attuale, benché codificata dal clero e dal magistero.

Quelle opzioni che Paolo e i primi cristiani hanno colto come incarnazione del messaggio di Gesù e della Bibbia, possono avere uno sviluppo diverso da quello attuale?

Penso proprio di sì, penso anzi che sia necessario mettere in crisi l'attuale pastorale familiare, non fosse altro che per i suoi risultati, ma io ritengo anzi che i risultati siano per lo più il frutto di un abbandono della sintonia critica che deve sempre caratterizzare l'incarnazione della fede in una cultura.

Ricominciamo da qui, da questa certezza che la lettura biblica ci ha consegnato, a riscrivere la nostra presenza nelle nostre comunità cristiane, nella nostra comunità civile, da sposati che vogliono testimoniare che **solo il Cristo ci salva, e lo fa lasciando la casa del Padre per unirsi alla sua Chiesa e diventare una cosa sola con lei.**